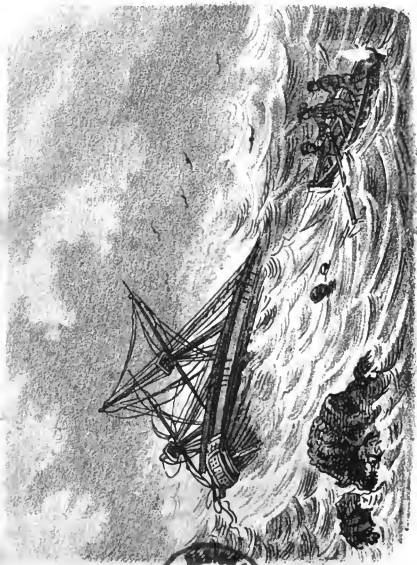






Il bastimento naufragato presentava uno spettacolo

I

1

BUCANIERI

ovvero

I CACCIATORI DI S. DOMINGO

PER

PAOLO DUPLESSIS.

prima versione italiana



VOL. I.



NAPOLI

STAMPERIA DEL FIBRENO

Trinità Maggiore 26

1859



La presente traduzione appositamente dettata per questa raccolta di romanzi, essendo di proprietà degli editori, essi la mettono sotto la protezione delle leggi.

PARTE PRIMA

IL CAVALIERE DI MORVAN

I BUCANIERI

INTRODUZIONE

L'esistenza de' bucanieri (1), que' figli perduti di tutte le civiltà, che banditi dalla società e riuniti da un comune interesse, sfidarono impunemente, durante una gran parte dei secoli decimosettimo e decimottavo, gli sforzi dell'Europa, sovente contro loro coalizzata, presenta certamente la più strana e più meravigliosa istoria che sia possibile immaginare. La mia infanzia è stata cullata, per così dire, co' racconti delle loro fantastiche imprese; e, pochi anni dopo, uscendo dalle classi del collegio, il caso mi condusse sulle più celebri spiagge della pirateria: la prima terra dove io discesi dopo la mia partenza dall'Europa fu l'isola della Tartaruga.

Le mie rimembranze infantili, rianimate dal fulgido spettacolo, così nuovo per me, della magnifica natura tropicale, mi ritornarono alla mente

(1) Furono con tal nome chiamati da' casotti ove si riparavano detti *boucans*, certi cacciatori avventurieri che eransi stabiliti verso il 1660 nell'isola di S. Domingo, e si addavano sul principio alla caccia de' buoi selvaggi. Cresciuti quindi in numero non tardarono costoro a trasformarsi in filibustieri.

Nota del Traduttore

Lasciando San Domingo per percorrere orizzonti anco più lontani, promisi a me stesso che se mai avessi riveduta la Francia, mio primo pensiero sarebbe stato quello di scrivere la storia de' Bueanieri.

Fin da quel momento cominciai a raccogliere accuratamente i materiali confusi e sparsi che poteano essermi utili nel compimento di codesto progetto.

Cinque anni dopo, — io era ritornato a Parigi da un mese, — mi recavo alla Biblioteca reale, pensando sempre ai miei bucanieri, e quasi commosso dall'idea che stavo finalmente per conoscere la misteriosa odissea de' fondatori di San Domingo.

Ahimè! la mia speranza restò delusa! Un impiegato della Biblioteca, a cui mi era rivolto, scrisse tacitamente, dopo avermi ascoltato, una linea sopra un pezzettino di carta e mi disse di attendere. Un quarto d'ora dopo, mi consegnava un volume che io stringeva avidamente; ma era un *Manuale del Vetraio*.

Doveva esservi un equivoco; reiterai la domanda. L'impiegato, sempre compiacente, scrisse una nuova linea sopra un altro pezzettino di carta; aspettai un altro quarto d'ora e mi si consegnò un nuovo volume; ma era un *Corso preparatorio all'esame di Belle Lettere*. Un terzo tentativo non mi riuscì meglio de' due primi: ottenni l'*Istoria di Carlo XII*.

Non osando incomodare ulteriormente quell' impiegato così compiacente, me ne andava di cattivo umore, allorchè la mia buona stella mi fe' trovare a fronte di G. di N...., il più modesto e più dotto bibliofilo dell' epoca nostra, al quale raccontai ciò che mi era successo.

— Avete torto, egli mi rispose, e non avete il dritto di dolervi. Per ottenere un libro alla Biblioteca, o per ottenere un impiego dal governo, bisogna specificare categoricamente l'oggetto della domanda. Gl'impiegati ed i ministri sono troppo occupati ad accordare per pensare ad offrire. Qual libro desiderate?

— Non so, vorrei un libro che trattasse dei bucanieri delle Antille.

— Ve ne sono molti: l'Inglese Basilio Ringrose, l'Olandese Giuseppe Esquemeling, ed i Francesi Raveneau di Lussan ed Oliviero Oxmelin, tutti antichi bucanieri, han lasciato scritte *Memorie* autentiche.

— Vi prego di scrivermi questi nomi, e dirmi quale credete la migliore, cioè la più esatta di tutte codeste opere?

— Quella di Oxmelin, pubblicata nel 1775 a Trevoux, dalla Compagnia.

Io non mi feci ripetere codeste parole, e mi affrettai di scrivere, sopra uno di que' pezzetti di carta che l'impiegato della Biblioteca consumava con tanta compiacenza, il titolo dettatomi dall'amico.

Dopo dieci minuti, mi si porgevano i quattro volumi della « Storia degli avventurieri, filibustieri, che si son segnalati nelle Indie; contenente ciò che hanno fatto di segnalato, con la vita, gli usi e costumi de' bucanieri ec. ec.; il tutto corredato di carte geografiche e di stampe in rame. »

Confesso che la vista delle carte geografiche e delle stampe in rame, mi cagionò un vero giubilo.

Un bucaniero, portante sulla testa un berretto col pennacchio, sulle spalle un ondeggiante mantello, alla cintola un arsenale di pistole, con l'azza in pugno, ed i piedi garantiti dal coturno antico mi avrebbe destata la diffidenza; ma gli eroi rappresentati dalla matita inesperta e fedele di Oxmelin aveano un volto così volgare, i loro costumi erano così prosaici, così privi di quegli accessori drammatici inerenti a' personaggi del romanzo, che non potei mettere in dubbio un sol momento la verità dell'opera. Laonde, senza più indugiare, cominciai la lettura del primo volume.

La penna d'Oxmelin somiglia al suo pennello, essa non ha stile; quella nuova scoperta mi rese soddisfatto, perchè in mancanza di ornamenti letterarii di cui molto poco mi prendea pensiero, mi prometteva rivelazioni e fatti che io desiderava così ardentemente di conoscere.

Ahimè! e tre volte ahimè! non avea percorso

una sessantina di pagine, che gittai, scoraggiato, l'istoria degli avventurieri, poichè non era cosa leggibile! Nessuna data, una gran confusione, innumerevoli ripetizioni; una disperante monotonia: tali erano i principali difetti che si presentavano ad ogni pagina.

— Mio caro amico, mi disse il bibliofilo G. di N.... a cui la sera stessa della mia visita alla Biblioteca, raccontai la mia sventura, se Oxmelin non vi soddisfa, vi consiglio di rinunciare alle vostre ricerche, poichè non trovereste niente di meglio. Tutti gli enciclopedisti che hanno scritto sui bucanieri, compreso Voltaire, si son contentati di scrivere qualche estratto di Oxmelin. Riguardo a' romanzieri, che hanno cantato le imprese de' filibustieri di S. Domingo, non potrebbero che indurvi in errore, poichè la maggior parte di essi ignorando anche i fatti più piccanti dell'istoria de' bucanieri, han dato un libero corso alla loro immaginazione, ed inventato episodii privi all'incanto di colore locale e che non somigliano a niente.

— Voi mi disperate senza scoraggiarmi! Non so, ma un presentimento mi dice che presto o tardi mi riuscirà metter la mano sull'opera che ricerco.

— Ed io ammiro la vostra ostinazione senza poterla comprendere! Quale interesse attaccate voi a' filibustieri?

— Un interesse di curiosità quasi personale. Io ho rinvenuto nelle carte del mio avo il marchese di Cadusch, l'ultimo governatore di S. Domingo, ed in quelle di mio zio l'ammiraglio di Bruix, documenti che desidero completare.

— In altri termini, avete principiato la lettura d' un' opera che ha vivamente occupata la vostra attenzione; opera interrotta al punto più interessante, e di cui volete assolutamente conoscere la fine.

— Così è precisamente.

— Ebbene! vi resta uno spediente solo per uscir d' impaccio. Andate a vedere da madama Cardinal! Se non trovate da lei ciò che chiedete, allora potrete dire addio ad ogni speranza.

Il consiglio di G. di N.... era buono, e quindi non indugiai a praticarlo.

Non v'ha un sol individuo della Parigi dotta o letteraria che non conosca Madama Cardinal e il suo spaventevole gabinetto di lettura nella strada Canette-San-Sulpizio.

La signora Cardinal alle prime parole che le rivolsi, crollò la testa in un modo dolente.

— Non ho l'opera che mi cercate, ella rispose, e dubito anche che esista. Non importa, adesso prenderò nota del vostro desiderio, e vi prometto di non perderlo di vista.

Dopo quest' ultimo ed infruttuoso tentativo, non mi restava più che abbandonare il mio progetto, e questo fu ciò che feci.

Eran decorsi due anni, ed io non pensava più a' miei bucanieri, allorchè ricevei un biglietto della signora Cardinal col quale mi pregava di recarmi nel suo gabinetto di lettura.

— Vedete, signore, che non ho dimenticato i vostri comandi, ella disse con aria di trionfo e cacciando sei volumi in dodici, legati in un pacco, e coverti di polvere.

— Percorrete rapidamente questi libri, ella riprese, e vedete se possono convenirvi. Io li ho letti interamente e son persuasa che è facilissimo, dando loro un colpo di penna ed accomodandoli, di farli diventar nuovi. Pochi giorni vi basteranno per pulire lo stile e ridurlo al gusto odierno; poscia vi firmerete, e diverrete l'autore d'un romanzo che vi farà molto onore.

La signora Cardinal avrebbe potuto parlare per lunga pezza che non l'avrei intesa.

Apredo un volume, avea veduto cinque o sei volte nella stessa pagina, il nome di Luigi Morvan, e codesto nome mi avea cagionato un tal giubilo che dimenticai e la signora Cardinal, e 'l luogo dove mi trovavo, e gli avventori che ingombravano lo stretto ed oscuro gabinetto letterario.

Quel Luigi di Morvan di cui si trattava nella maggior parte delle lettere che mio avo e mio zio si scrivevano, era precisamente lo stesso che destando vivamente la mia curiosità, mi avea fat-

te nascere l'idea di scrivere la storia de' Bucanieri.

La notte mi colse appoggiato ad una scansia e leggendo ancora.

Eran quattr' ore che io stava in quella posizione, ed avea divorato tre volumi, allorchè la padrona del gabinetto mi avvertì che era tempo di andare a pranzo.

Mi posi energicamente sotto il braccio i fortunati volumi, e chiesi alla signora Cardinal il prezzo che ne volea per vendermeli, facendole osservare lealmente che essendo state tirate cento copie di quell'opera pubblicata in Olanda, com'è lo stesso autore dichiarava, così quella copia dovea pagarsi più cara degli altri romanzi contemporanei della sua epoca.

I libri della signora Cardinal sono suoi figli.

La risposta che essa diede alla mia inopportuna domanda, fu piena d'indignazione e di ferezza.

Pur tuttavia, dietro le mie scuse, la buona signora dimenticò la sua giusta collera ed accompagnando la sua risposta con un gentile sorriso, mi disse:

— Non temete, signore, quand' anche mi si chiedesse l'opera che adesso vi portate, vi prometto di non darla a leggere a nessuno prima di tre anni.

Se il lettore — come spero — trova un inte-

resse alla lettura de' Bucanieri, non dev' essere a me obbligato; il mio solo merito sarà stato di ringiovanire, o per servirmi della espressione della signora Cardinal, di accomodare un' opera compiutamente incognita, che mi ha sedotto per un' impronta di verità impossibile ad imitarsi, resa tanto più autentica e sorprendente per me dalla conferma che ho trovata nelle carte di mia famiglia.

La casa solitaria della Spiaggia di Penmark

Nell'anno 1695, esisteva una casetta rustica di meschina apparenza, lontana dal mare una ventina di tese, e circa un quarto di lega dal villaggio di Penmark.

Fabbricata rozzamente di pietre mischiate a massi di scogli, codesta abitazione solitaria era tale da attrarre l'attenzione del viaggiatore.

Prima di tutto, una banderuola sormontata da una corona di conte si alzava orgogliosamente ad una delle estremità del suo tetto; poscia una scuderia, la cui recente costruzione non era priva nè di solidità nè di eleganza, e che non sarebbe stata mal situata in vicinanza d'un castello, contrastava in modo strano con la bicocca a cui era annessa.

Prima di penetrare in codesta casa, o piuttosto

sto in codesto casolare, sono indispensabili taluni cenni per dare al lettore una esatta idea del teatro dove succederà la prima scena di questo racconto.

Del resto, la spiaggia di Penmark, provincia di Bretagna e Diocesi di Quimper, merita benissimo l'onore d'una rapida descrizione.

Penmark, nell'anno 1695 — e dopo quest'epoca lo stato delle cose è rimasto quasi lo stesso — non era visitato che da pochi viaggiatori, a causa della cattivissima nominanza degli abitanti.

D'un carattere feroce e sanguinario, avidi oltremodo di guadagno, inaccessibili alla pietà, sempre pronti a commettere un assassinio e ad eseguire un furto, gli abitanti di Penmark non accordavano ospitalità allo straniero condotto fra essi dalla sua cattiva stella, che per un secondo fine di omicidio e tradimento.

I mezzi di esistenza che que' miserabili possedevano al decimosettimo secolo erano estremamente ristretti: essi viveano con la pesca e col contrabbando: e la loro conosciuta cattiva fede e la loro indomabile violenza rendeano quasi nulla codesta meschina risorsa, poichè temevasi di stringere relazioni con simili banditi.

La loro principale, o per dir meglio, l'unica loro risorsa era il dritto di *naufragio* che esisteva su tutta la spiaggia di San Pol di Leone.

Gli oggetti che la tempesta gittava su quella terra inospita appartenevano loro di dritto.

Per estensione di tal privilegio, gli abitanti di *Peppmark* consideravano oggetti rigettati dal mare i navili interi che arrenavansi; ora, siccome quelle cale seminate di scogli e dove soffiano eternamente venti violenti e contrarii, sono estremamente pericolose e feconde di naufragi, così gli abitanti raccoglievano grandi beneficii dalla loro infame industria.

Perchè trattenerci lungamente sulle infernali astuzie cento volte descritte, che essi adoperavano per aiutare il furor delle tempeste?

Ognuno conosce che all' accostarsi dell' oragano, essi non mancavano mai di far passeggiare, la notte, lungo la spiaggia, molte vacche con un fanale acceso legato alle corna, e le gambe d'avanti impastoiate perchè zoppicassero, combinazione che da lontano imita perfettamente il camminar d'un navilio. Gli sventurati marinari, ingannati da quella vista, credevano avere il mare innanzi ad essi, ed invece andavano ad urtare sugli scogli della spiaggia.

È anco inutile ricordare, dal perchè hanvi particolarità orribili innanzi a cui una persona deve fermarsi, la indescrivibile crudeltà che spiegavano verso i naufragati. Essi non faceano mai grazia alla sventura, e gittavan sempre inanimati ca-

daveri nel maro , que' corpi che le onde aveano spinti vivi sulla spiaggia.

La veduta che offre la spiaggia di Penmark è perfettamente di accordo col carattere de' suoi abitanti. L'immaginazione non potrebbe creare un paesaggio più tetro e più melanconico.

Scogli in ogni luogo , un' arida spiaggia , onde spumanti ; dalla parte della terra , lande monotone e desolate.

Il pianterreno della rustica casetta si componeva di una cucina e d'una stanza ad uso di lavatoio, il primo piano, d'una camera da letto e d'un salone.

Forse la parola salone non è adatta ad indicare una delle stanze che formavano l'unico piano del solitario casolare della spiaggia di Penmark , ma l'abbiamo usata in mancanza di altra espressione più adatta.

In codesta stanza miseramente mobigliata, un giovine con la testa piegata indietro ed in una positura che annunziava la preoccupazione , sedeva in una gran sedia a bracciuoli innanzi ad una tavola di quercia , coverta da carte geografiche gittate alla rinfusa le une sulle altre.

Quel giovine, dell' età di ventidue a venticinque anni non avea una faccia effemminata, pallida e delicata, tanto in voga ne' saloni ; ma al contrario, il suo volto, abbronzato dal sole , un poco osseo, respirava una rara energia ; una folta ca-

pellatura nera ricadeva sulla sua fronte più larga che alta; i suoi occhi anche neri ed espressivi al più alto punto, doveano saper sostenere lo sguardo d'un nemico e contemplar freddamente un periglio.

Le sue labbra, piuttosto grandi che delicate risaltavano d'un vivo incarnato e rendeano più appariscente la meravigliosa bianchezza d'una doppia fila di denti piccoli e stretti. In quanto alla sua statura, — potea essere alto cinque piedi e tre pollici — se non possedea la svelta eleganza pregiata in corte, indicava al contrario una forza ed un' agilità poco ordinaria: pur tuttavia, malgrado le spalle leggermente incurvate, malgrado la nervile magrezza delle sue membra, malgrado la sua testa che s' inclinava impensierita invece di rialzarsi, secondo la moda, col naso in aria, l'insieme di quel giovine non era privo certamente nè di distinzione nè di grazia; egli dovea piacere particolarmente alle gravi matrone.

Quel giovine si chiamava il cavaliere Luigi di Morvan.

Era il principio del mese di giugno, verso le cinque dopo mezzogiorno; durante il giorno il caldo era stato eccessivo, ed una pesante atmosfera piena di elettricità annunziava vicina la tempesta.

Un improvviso scroscio di folgore rimbombò simile ad una scarica d' artiglieria, e ripetuto

dagli echi della spiaggia rintronò di roccia in roccia.

Luigi di Morvan, come se avesse voluto discacciare una idea fissa che lo importunava, si passò molte volte la mano sulla fronte, ed alzandosi sollecitamente, andò verso una finestra sporgente sul mare.

Appena erasi appoggiato sulla grossolana barca di legno che serviva di appoggio o di balaustrata, un bizzarro e strano rumore, dominando il mormorio delle onde che il ripercoteano sulla riva, traversò l'aria. Si sarebbe detto il soffogato e lontano ruggito d'un furioso leone.

Il giovine impallidì leggermente, e mordendosi il labbro superiore, cominciò a passeggiare in mezzo alla vasta stanza con un passo agitato.

Ogni volta che passava innanzi ad un paio di ricche pistole sospese al muro, si fermava per un istante a contemplarle. Le sue ciglia inarcate dimostravano a chiare note che il suo spirito era rivolto a pensieri di violenza.

Finalmente, aprì la porta della stanza, porta sporgente sopra una scala di legno stretta e tarlata, e con una voce il cui chiaro e sonoro accento indicava una naturale propensione al comando, pronunziò due volte il nome di Alano.

Quasi immediatamente i tarlati gradini della scala scricchiolarono sotto la pressione di due pesanti zoccoli, ed Alano, servo di Luigi di Morvan, si presentò.

Alano, quasi della stessa età del padrone, era in tutta l'estensione della parola un vero Brettone.

Corto, membruto, robusto, nervoso e d'una deplorabile negligenza negli abiti, si sarebbe creduto un Celto uscente dalla sua tana dopo un sonno di duemila anni.

Pur tuttavia, entrando nel salone, sollevò leggermente il cappello al di sopra della testa, ed aspettò che Morvan gli rivolgesse la parola.

— La barca è pronta a mettersi in mare? gli domandò quest'ultimo.

— Se voi l'ordinate, lo sarà fra un'ora, Alano disse grattandosi l'orecchia con un volto confuso; ma voglio credere che non ve ne servirete oggi...

— E perchè non dovrò servirmene oggi, signor Alano?

La parola di signore sembrò offendere vivamente il Brettone, il quale rispose con una rozza franchezza:

— Perchè bisognerebbe aver perduta la ragione per imbarcarsi quando il Monaco caccia sospiri che si sentono da sei leghe lontano!... Sarebbe l'istesso che tentare la bontà del Cielo!... Sentite!...

Alano non avea finito la sua frase, che quel rumore strano, bizzarro, che somigliava al rugito soffogato e lontano d'un furioso leone, si fe'

di nuovo sentire con più forza della prima volta.

Il padrone e 'l servo si guardarono tacitamente.

— Che cosa rispondete a ciò? riprese quest'ultimo.

— Rispondo che se ritardo un'altra ora la mia partenza, domattina all'alba la spiaggia di Penmark sarà coperta di cadaveri e di frantumi...

Un allegro sorriso, osservato dal cavaliere di Morvan, passò sul volto di Alano.

— Sai, disse il padrone, che se non ti sapessi per un giovine buono ed onesto, codesto sorriso ti avrebbe fruttato una dura correzione da parte mia! E che! ciultrone! non hai rosso-re di unirti al furore del mare, e, più implacabile della tempesta, di accogliere con l'assassinio e 'l furto, gli sventurati naufraghi che essa ti manda!...

Alano ascoltò questa violenta apostrofe con la massima tranquillità.

— Voi non mi batterete, padrone, egli rispose con fermo accento, perchè voi siete troppo orgoglioso, ed a buon titolo, per abusare della forza che il Cielo vi ha dato più di me; voi avreste vergogna del vostro trionfo!... Riguardo al mio modo di vedere le cose, è inutile che ve ne parli, dal perchè oggi, sentir la verità fa montare in furia.

La flemma del Brettone disarmò il gentiluomo, il quale raddolcendo la voce riprese:

— Puoi parlare senza timore, Alano, ti prometto di ascoltarti senza collera.

— Così va bene! sciamò il contadino stropicciandosi le mani; perchè è già gran tempo che volea parlarvi. Prima di tutto, sappiate che non v'ha un solo in Penmark che non vi detesti con tutto il cuore! Voi siete esecrato nella Diocesi di Quimper...

— Io! disse Morvan con una certa commozione; e che cosa ho fatto per meritare tant' odio?

— Non avete saputo mai rispettare gli usi del paese... e vi siete sempre opposto alla divisione del *bene di Dio*! (1)

— Ma un tale uso è atroce, odioso!

— Per questo poi, no, non lo è, poichè è il Cielo che lo permette! Ritornando poi a ciò che vi riguarda, gli abitanti del villaggio pretendono che voi abbiate attinto alla scuola de' gentiluomini di Nantes, dove siete stato allevato, le maniere francesi... Voi che, all' età di quattordici anni, eravate il più destro maneggiatore di bastone di tutto il paese, e che coglievate al primo colpo, tirando col moschetto, un' anitra lontano cento passi, oggi vi divertite solo con le pistole!... Ora, le pistole sono gioielli in uso alla

(1) Così vengono chiamati, lungo la spiaggia di Saint-Pol-de-Leon, gli avanzi de' navili naufragati e le cose gittate dalla tempesta sulla riva.

corte di Francia, e di cui un Brettone che rispetta sè stesso non deve servirsi!... E poi... ma no, voi vi dispiacereste....

— No, no... continua...

— Ebbene! si pretende che voi non temete il giorno di venerdì, e che vi burlate de' lupi-mannari e delle ombre afflitte che vanno vagando la notte nelle lande e nelle maremme...

— È véro che non credo a' lupi-mannari, ma non m'imbarcherò mai, col mio piacere, un venerdì o un 13....

— Benissimo! Ma negare l'esistenza de' lupi-mannari e delle ombre afflitte vaganti è una mancanza di buon senso! Ma pure, io credo che gli abitanti di Penmark vi perdonerebbero di esservi fatto *francese* sotto molti rapporti, se rispettaste il *bene di Dio* e se non portaste soccorso a' navili in pericolo.

— Son dolente per gli abitanti di Penmark, ma non consentirò mai a diventare, con una vile inazione, il tacito complice de' loro assassinii. Se essi trovano a ridire sulla mia condotta, che vengano a farmi le loro osservazioni.

— Non v'ha pericolo che ardiscano mai di parlarvi in faccia. Essi sanno benissimo che quando voi dite ad un uomo: « Tu hai peccato, e devi esser punito », quest'uomo deve riputarsi fortunato se esce dalle vostre mani con una sola costola rotta... solamente, vedrete che in uno di

questi giorni vi faranno un tradimento.... Diffidate !...

— Io diffido da lunga pezza, Alano, perchè ho osservato i feroci sguardi che mi rivolgono i giovani di Penmark, allorchè m' imbarco all' approssimarsi della procella.. Da ora in avanti c' imbarcheremo sempre armati.... Tu ti armerai di una scure, ed io porterò meco le pistole.

— Che disgrazia! sciamò Alano con disperato accento, che voi che avete tanta istruzione e spirito non possiate comprendere che *il bene di Dio* è una cosa sacra !

— Che di' tu mai? Forse ricusi seguirmi?... Sta bene, allora m' imbarcherò solo.

— Ah! signor cavaliere, disse Alano con voce commossa, quale mancanza ho commesso perchè mi parliate in tal guisa?... Dacchè avete vissuto con i Francesi vi dispiace di sentire la verità... Io son pronto ad accompagnarvi; ma solamente se i giovani di Penmark tentano di opporsi al nostro imbarco, e se voi vedete Legallec fra essi, colpitelo a preferenza di ogni altro... è codesto furfante che solleva il villaggio contro di voi!...

— E non hai pensato mai a farlo tacere?

— Vi chieggo scusa, signor cavaliere; io mi son già battuto con lui sei volte; ma siccome sventuratamente siamo entrambi quasi della stessa destrezza e della stessa forza, non ho potuto ucciderlo ancora!... Ne' nostri sei incontri, io

ho avuto tre denti rotti, mentre Legallec ne ha perduti quattro; ma ho tutta la speranza di vederne la fine.

— Ecco molte parole inutili, disse il cavaliere di Morvan interrompendo il servo. Abbi cura della barca, mentre vado ad esaminare dall'alto della spiaggia se si trova qualche legno in vista. Fra un'ora scoppierà la tempesta.

Alano, malgrado quel formale congedo, restò immobile.

— Ebbene! non hai inteso? gli domandò il padrone.

— Sì, signore, ma prima di pensare alla barca, debbo adempiere un altro dovere, e vi pregherò di accordarmi un momento di libertà.

— Qual'è codesto dovere, Alano?

— Vorrei andare a far bruciare un cero alla chiesa di Penmark per la riuscita della nostra spedizione di stasera!

— Mi giuri che questa sia la verità?

— Sì, signore, ve lo giuro!

— Allora, ti accordo una mezz'ora, e di più un mezzo scudo che ti aiuterà a compiere il tuo devoto progetto. Sbrigati!

Il Brettone raccolse avidamente la moneta di argento che gli stendeva il giovino cavaliere, e precipitandosi in due salti abbasso alla scala tarlata, cominciò a correre, con li zoccoli in mano e con una gran celerità, nella direzione del villaggio di Penmark.

Quantunque la distanza che separava il villaggio dal casolare abitato dal cavaliere di Morvan fosse di un quarto di lega, Alano non ispesse più di dieci minuti per superarla.

Appena arrivato, entrò in chiesa, e dirigendosi al sagrestano, lo pregò di accendere un semplice cero.

Quel cero, sottile come una funicella ed alto appena cinque pollici, costava tre soldi.

Alano s'inginocchiò, si fe' devotamente la croce e disse a mezza voce:

— Fate, o Signore, e voi ancora mio buon angelo custode che se c'imbarchiamo stasera, il mio padrone ed io, non ci succeda nessuna disgrazia.

Appena il Brettone finiva di pronunziare questa frase, il cero, di già quasi consunto, si estinse.

Alano si alzò ed ordinò al sagrestano di accendere due ceri doppii, di sei soldi l'uno; poscia inginocchiandosi di nuovo:

« Fate, mio buon angelo custode, che un impreveduto accidente impedisca al mio padrone, il signor cavaliere Luigi di Morvan di imbarcarsi stasera come ne ha il pensiero ».

Alano guardò i ceri doppii, e vedendo che risplendevano vivamente, riprese:

« Fate, mio buon angelo custode, che la tempesta gitti sta notte molti navilii sulla riva, e che io spezzi i reni a Legallec la prima volta che mi batterò con lui! »

Finalmente, allorchè, due minuti dopo, i ceri si smorzarono, Alano si alzò giubilante, pagò il sagrestano, ed uscì dalla chiesa con la stessa impetuosità che vi era entrato. (1)

(1) Questa pratica di Alano per quanto è maliziosa ed irriverente, altrettanto è propria del carattere di un Brettone, popolo che potrebbe dirsi veramente religioso e devoto se non fosse sommamente rozzo e superstizioso.

Nota del Traduttore.

II

Il sensale Maturino

Al voltar d'una siepe, e quasi alla metà della strada dal villaggio alla casa del suo padrone, il Brettone dovè fermarsi improvvisamente per non cadere sotto i piedi d'un cavallo che sboccava da una direzione opposta a quella che ci seguiva; ma pure, la forza del suo slancio lo fe' urtare vicino alla groppa del destriero, che sorpreso da quella impreveduta scossa, saltò improvvisamente di lato e poco mancò che non avesse rovesciato l'uomo che lo montava.

Una doppia esclamazione di collera sfuggì nell'istesso tempo della bocca del cavaliere e da quella di Alano. Entrambi credeano stàre nel dritto di dolersi.

— Bestiaccia da soma! disse il primo tirando la briglia del cavallo e volgendo un bieco sguardo al Brettone.

— Malaccorto! balbettò Alano stropicciandosi la spalla offesa.

— Credo che tu ti offenda, mariuolo! sclamò il cavaliere ficcando la mano in una delle borse che contenevano le pistole.

Alano simile a tutti i Brettoni, era dotato d'un coraggio logico e ragionato; prima d'impegnarsi in un'azione volea vedere una probabilità di riuscita.

Allorchè codesta probabilità gli mancava, si facea insignificante e piccolo, ed aspettava con pazienza l'ora della rivincita, essendo sicuro, quando suonerebbe, di ritrovare nel cuore il suo odio così vivo ed ardente come nel momento in cui vi era penetrato.

Vedendo dunque che il cavaliere cacciava per metà una pistola, Alano comprese che il suo *penbas* (bastone guernito di ferro) non potea essergli di grande utilità; sicchè immediatamente raddolcì il fuoco del suo sguardo. prese un'aria idiota, quasi sciocca, e cominciò a contemplare il suo avversario con occhi smisuratamente aperti e privi di ogni espressione.

Questi sorrisi, e gli disse:

— Andiamo, mio giovine, veggio che sei un Brettone puro sangue; ma è inutile che tu faccia sembiante di non comprendere. Io conosco codeste astuzie. Parliamo piuttosto da amici, poichè debbo rivolgerti molte domande.

Alano quantunque turbato internamente, pure volle continuare la sua parte; quindi rinforzò la sua aria d' idiotismo, spalancò vieppiù gli occhi e finse di non aver compreso una parola di ciò che dovea dirgli lo straniero.

A codesta pantomima, il cavaliere, proruppe in una risata, e cacciando uno scudo dalla sua giubba di panno oscuro, si curvò sulla sella e lo presentò ad Alano, il quale dopo una leggiera perplessità, lo prese con una estrema vivacità.

— Andiamo, veggio ch'è comincia a ritornare l'intelligenza, il cavaliere sciamò.

— Che altro ancora volete? Alano domandò con un rozzo accento e disponendosi a riprendere la sua corsa.

— Il tuo « ancora » mi piace infinitamente, giovanotto mio: non veggo una gran cosa che tu risponda solamente ad alcune insignificanti domande.

— E perciò mi date uno scudo? Ebbene! se è questo il vostro pensiero, parlate che vi ascolto.

— Tu sei del villaggio di Penmark, e conosci, senza fallo, il signor cavaliere Luigi di Morvan, non è vero?

Alano, sentendo pronunziare dall' incognito il nome del suo padrone, restò maravigliato, ma pure non se' scorgere la sua sorpresa.

— Sì, conosco il signor cavaliere di Morvan,

come tutti lo conoscono, egli rispose dopo un breve indugio.

— Benissimo, e quale specie di uomo è costui?

— È un uomo come tutti gli altri.

— Con simili risposte, non v'è pericolo di comprometterti.

— Che volete! rispondo come m'interrogate. Io sono un ignorante che comprende le cose soltanto quando vi si mette il dito sopra! Ma ho fretta, e quindi vi lascio.

— Fai male, disse l'incognito tranquillamente voleva darti un secondo scudo.

— Ebbene, date! ho ancora il tempo di riceverlo.

— No, avendo riflettuto meglio serberò questo danaro pel primo giovine che incontrerò, e mi darà sul cavaliere di Morvan informazioni più precise di quelle che tu possiedi.

Alano restò dubbioso un momento, poscia, avendo preso il suo partito, rispose:

— Nessuno può conoscere meglio di me il cavaliere di Morvan, poichè sono suo servitore. Solamente, sbrigatevi, poichè i miei minuti son contati.

— Ah! buffone, sei il servitore di Morvan e non me lo dicevi?

— Diavolo! voi non me lo avevate domandato.

— È giusto. Qual'è il carattere del tuo padrone?

— Il mio padrone è un buon cristiano.

Lo straniero inarcò le ciglia e riprese con voce dura e breve:

— Spiegati più chiaramente. Che cosa vuoi dire con queste parole?

— Io chiamo le cose per il loro nome. Voglio dire che il signor cavaliere è un buon cristiano, perchè è buono e generoso co' poveri, dolce come un agnello co' fanciulli, e terribile come un lupo arrabbiato coi cattivi.

Codesta risposta sembrò cagionare un sensibile piacere all'incognito, che cominciò a sorridere.

— Sicchè, il cavaliere, proseguì il Brettone, è un giovine robusto, che retrocede nell'occasione. Se siete venuto a Penmark con l'intenzione di muovergli contesa, potete consegnarmi due scudi pel consiglio che vi do di salvarvi al più presto possibile, e vi prometto che non avrete speso mai meglio il vostro danaro.

— Batte molto forte il cavaliere?

— Se batte forte? Non v'ha il simile fino a dieci leghe di circuito. Legallec ed io, siamo i due più solidi giovani di Penmark, ebbene! un giorno che ho voluto lottare col signor cavaliere per ubbidirgli, mi strinse con una tal forza che tutte le mie ossa scricchiolarono, e se non era il rispetto che gli dovevo e l'educazione che ho ricevuta, mi sarei posto a gridare come un gatto che si brucia.

— Dimmi, il cavaliere stesse male in arnese?

A tal dimanda, Alano arrossì, e guardando il cavaliere con occhi scintillanti, rispose:

— Se per due scudi credete avere il dritto di insultare il mio padrone immanzi a me, v'ingannate a partito. Io non ho che il mio *penbas* da opporre alle vostre pistole; ma in mia fè! non replicate le offese o comincio la battaglia!

La indignazione del Brettone doveva essere troppo forte per fargli obbliare in tal guisa ogni prudenza.

Del resto, il cavaliere, lungi dall'offendersi delle minacce di lui, sembrò soddisfatto di ciò che avea saputo.

— Prendi, egli disse, ecco lo scudo che ti ho promesso; ora non ti trattengo più... A proposito, qual'è la migliore osteria di Penmark?

— A Penmark non vi sono osterie!

— Dove abita il tuo padrone?

— In quella casa solitaria che vedete là sulla spiaggia....

— Grazie, ed a rivederci. Poichè non vi sono osterie, alloggerò nella prima capanna che incontrerò.

— Se volete sentire il consiglio d'un giovine onesto, non alloggerete in nessuna osteria e non passerete la notte a Penmark! Un uomo che semina sulla strada gli scudi, come voi fate, non avrebbe dovuto venir mai in questo paese!

— Oh! io conosco i costumi ospitali degli abitanti di Penmark, l'incognito rispose, sembrando che le parole di Alano non gli avessero cagionata nessuna commozione.

Un forte rombo di tuono interruppe la conversazione de' due uomini, i quali si divisero, l'incognito per andare a cercare un asilo, Alano per raggiungere il suo padrone.

III

Il sensale Maturino*(seguito)*

Il servo brettonne avea una illimitata fiducia nei ceri accesi, sicchè, arrivando alla spiaggia non restò mica sorpreso d'incontrare il padrone; il quale gli disse, che non avendo veduto nessun navilio, non doveano imbarcarsi.

Alano, giubilante, pensando che se la sua prima prece era stata così presto esaudita, non potea mancare di esser lo stesso della seconda, e che per conseguenza non passerebbe la notte senza condurre numerosi oggetti naufragati sulla riva, accelerò il passo per mettersi in sicuro prima che scoppiasse la procella, la quale sembrava imminente, essendo cominciati a cadere grossi goccioloni ad ineguali intervalli.

Infatti appena il cavaliere di Morvan e 'l suo servo varcarono la soglia della loro abitazione, la tempesta scoppiò con una inaudita violenza.

Erano circa le sei.

Luigi di Morvan, in piedi dietro i vetri della finestra del suo salone, contemplava con un melanconico sguardo lo spettacolo sublime ed orribile dell'Oceano tempestoso: i pensieri del giovane erano tetri.

« Questo mare, egli diceva, è l'immagine del mio cuore; esso è sollevato dal vento tempestoso, come il mio cuore è gonfiato dalle passioni!

« Stolti sogni! audaci progetti! desiderii della mia età, ambizione illimitata che mi avete inebriato ed infranto, non avete condotta l'anima mia ad un naufragio?

« Quanto ho sperato e sofferto! Ma l'Oceano, quando è scatenato, lascia almeno vestigi del suo furore, mentre che io, oppresso dall'umiltà della mia posizione, dalla mia solitudine, non ho nemmeno il potere d'influire sul destino dell'ultimo degli uomini: io sono alla società come un vile granello di sabbia, un atomo inconsistente!

« Qual essere umano ha cura della mia vita? chi piangerebbe la mia morte? nessuno!

« Intanto son capace di amare ed odiare con gran passione!

« Io sento in me quella forza ostinata ed indomita che fa uscire gl'incogniti dalla folla.

« E chi ha interesse per me? lo ripeto: nessuno!.... »

Il cavaliere di Morvan mormorava queste ultime frasi, allorchè un improvviso colpo dato alla porta con violenza, lo fe' riscuotere.

Superstizioso come la maggior parte de' Bretoni, credè che la Provvidenza rispondesse al suo desiderio, e gl'inviasse quell'amico che ei desiderava.

— Padrone, Alano disse entrando, v'è uno straniero che chiede l'ospitalità per lui e pel suo cavallo.

— Metti il cavallo nella scuderia e di' allo straniero che attendo gli ordini suoi... Ma, no, ferma... è meglio che vada a riceverlo in persona...

— È inutile che v' incomodate, eccolo che viene senz'aspettare di essere invitato.

Infatti, il servitore non avea finito di pronunziare codeste parole, quando il cavaliere comparve nella stanza.

Erà quello stesso incognito che il lettore già ha veduto interrogare Alano sul conto di Morvan, e dargli due scudi.

Il cavaliere, entrando, portò un rapido sguardo intorno a sè, poscia, salutando leggermente il cavaliere e mostrandogli i proprii abiti grondanti acqua, disse:

— Ho creduto, signore, che il mio deplorabile stato mi servirebbe d'introduzione appo voi; ed eccomi.

Questa brusca maniera di presentarsi sorpre-

se il cavaliere; ma pure questi non fe' trasparire veruna meraviglia, e si contentò di rispondere:

— Non avete mica bisogno d'introduttore, signore; io riguardo come un dovere e come un onore aprire la mia porta a tutti coloro che vogliono chiedermi ospitalità.

— Un dovere, va bene; ma un onore è tutt'altra cosa, disse l'incognito scuotendo senza cerimonia il suo largo cappello di feltro impregnato di acqua. In tal modo vi esponete a ricevere qualche volta una cattiva compagnia. Ma, riflettendo bene, la spiaggia di Penmark è così poco frequentata da viaggiatori, che la vostra generosità troverà di rado le occasioni di esercitarsi. Che tempo orribile! Permettete che segga?... Si direbbe il caos! Da dove viene codesto lugubre rumore che domina il furore delle onde e del vento?...

— Dal *Salto-del-Monaco*, rispose di Morvan con una tinta di cattivo umore, perchè la disinvoltura e le maniere volgari del suo ospite cominciavano a stancare la sua sofferenza.

— Che cosa è il *Salto-del-Monaco*?

— Un pozzo naturale situato tra due scogli all'entrata del villaggio di Penmark, e che il mare riempie. La tradizione pretende che un monaco cadde in quel pozzo mentre perseguitava una damma, e che da quell'epoca, all'accostarsi della tempesta, si lamenta e si duole. La verità è che

in quel luogo esistono vaste caverne sotterranee, e che quella specie di ruggito è prodotto dal mare che vi s' inoltra e cerca poscia un' uscita.

— Mi fa meraviglia che voi Brettone diate una spiegazione naturale e logica ad un fenomeno, perchè bisogna confessare che voi altri siete singolarmente creduli!...

Il cavaliere di Morvan, sentendo quelle parole, dovè ricordarsi i doveri che gl' imponeva la sua parte di ospite, per non castigarle come meritavano.

Ma pure, non potè astenersi dal guardare con maggior attenzione l' uomo che era così poco riconoscente alla sua ospitalità.

Quest' individuo, dell' età di circa cinquant'anni, vestito come lo erano nel decimosettimo secolo i fittaiuoli agiati ed i grossi negozianti, non presentava altro che un colore bruno; il suo sguardo insignificante accennava una intelligenza comunissima; la sua testa, molto grande di forma ed un poco quadrata, veniva sostenuta da un collo di toro; il suo grossolano personale, almeno così sembrava sotto la larga giubba che lo copriva, non passava cinque piedi; infine non portava barba.

L' espressione della fisionomia dell' incognito era piuttosto benigna ed allegra che impertinente o rozza; come avrebbe potuto far credere il suo modo di parlare.

— È un pover' uomo mal' educato, pensò Morvan, e farei male a formalizzarmi della sua mancanza di giudizio.

Il cavaliere, fingendo di non accorgersi dell'esame di cui era oggetto, s'era alzato dalla poltrona e si divertiva a percorrere la stanza fermandosi innanzi ad ogni suppellettile e ad ogni oggetto.

— Diavolo! caro ospite, egli disse fermandosi innanzi ad un moschetto sospeso al muro, ecco un' arme bizzarra e di cui non ho mai veduto l'uguale. A che diavolo può servire? Ad uccidere le anitre senza fallo. Voi permettete, non è vero? egli aggiunse prendendo il fucile che cominciò a considerare attentamente.

— Quest' arme è stata fabbricata da Gelin di Nantes, rispose compiacentemente di Morvan, il quale erasi abituato alle maniere dell'incognito; ha un lungo tiro e non si usa mica in Europa!

— Come! come! non si usa in Europa! e dove, di grazia?

— Duemila leghe lungi di qua, nelle isole.

— Ah! sì; un bel paese dove la messe nasce da sè stessa dalla terra e cresce e matura senza che se ne abbia cura veruna.

— Siete stato alle isole! dimandò Morvan meravigliato.

— Io!... Io son negoziante di cavalli, e non conosco altro nell'universo che la Normandia e

la Bretagna! Solamente ho un mio cugino che è rimasto dieci anni in que' paesi, e che mi ha narrate le cose che ivi succedono. Sembra che colà si viva bene e si guadagni molto quando si ha il polso fermo, l'occhio pronto, e poca tema del diavolo.

— Avete un cugino che è rimasto dieci anni nelle isole! ripeté Morvan lentamente, come se la sua mente fosse stata distratta da gravi pensieri; quindi proseguì; ditemi, vostro cugino ha fatto fortuna?

— Se ha fatto fortuna! ah! lo credo bene! Quando è partito, tutta la sua ricchezza consisteva in uno scudo e un par di brache che non valevano trenta soldi! Adesso, possiede più di centomila scudi, e non va altro che in carrozza.

— Ha avuto fortuna, disse Morvan, accompagnando codeste parole con un sospiro.

— Certamente che sì! Ma sembra che tutti colà abbiano fortuna. Ecco, se io fossi giovine, non indugierei ad imbarcarmi, come ha fatto mio cugino, ancorchè dovessi pagare il mio viaggio a bordo d'una nave col prezzo del lavoro delle mie mani... Diavolo! perchè non tentereste la fortuna, mentre siete nel vigor dell'età?

• È vero che non vi conosco, ma dal semplice aspetto della vostra casa, si vede che la fortuna non vi ha prodigati i suoi doni... voi mi sembrate molto miserabile!...

« Deh! non arrossite così, e non andate in collera!... »

« Non è certamente mio pensiero di offendervi o disgustarvi! »

« Io sono un uomo che dico francamente ciò che penso! »

« Ora, la vita che voi vivete è in opposizione alla forza della vostra età! »

« Che diavolo! quando si hanno venticinque anni, non si resta confinato come un gufo in un vecchio casolare solitario! »

« Se fossi in voi, preferirei le mille volte di essere un eremita!... »

« Almeno si troverebbe una parola per indicare la vostra professione, »

— Io son gentiluomo, signore, disse di Morvan con alterigia o credendo troncato brevemente con questa risposta le osservazioni ed i consigli del sensale; ma la sua speranza fu delusa, perchè quest'ultimo soggiunse ridendo:

— Diavolo! sarei rimasto meravigliato del contrario! Forse, non sono tutti gentiluomini in Brettagna! Oh! è molto bella la vostra baronia!... quattro mura crollanti ed un tetto che minaccia rovina! Se il vostro castello ne impone a' vostri vassalli, bisogna che questa brava gente...

— Vi prego, signore, di terminare questo discorso, disse di Morvan con una freddezza imperiosa ed alzandosi, pallido in volto e con le lab-

bra bianche per lo sforzo che facea onde comparir tranquillo e non fare scorgere la collera che lo invadeva. Ho adempito abbastanza al dovere dell' ospitalità che vi accordo per aver adesso il dritto di farvi tacere. Durante il tempo che resterete qui, vorrete benignarvi di non più parlarvi finchè crederò opportuno interrogarvi.

Come vi chiamate, signore?

— Maturino, rispose il sensale senza sembrare menomamente commosso della violenta apostrofe del giovine.

— Ebbene! signor Maturino, scendete in cucina, dove troverete il mio servo che vi darà ciò che vi bisognerà, poichè desidero restar solo.

Il sensale Maturino si diresse docilmente verso la scala senza che il suo contegno e 'l suo volto annunziassero la vergogna o la collera pel congedo così aspramente formulato dal suo ospite.

Quella rassegnazione fe' pentire Morvan della sua durezza; egli pensò che non avrebbe dovuto mai trasportarsi contro un uomo il cui torto consisteva nella ignoranza del saper vivere, e promise di compensare con le sue delicatezze, la brutale maniera con cui aveva adoperato.

Sicchè, quando un' ora dopo, il suo servo andò ad avvertirlo che la cena era pronta, Morvan entrando nella cucina, che serviva anco da stanza da pranzo, andò dritto a Maturino e stendendogli la mano gli disse:

— Raccomando alla vostra indulgenza la cattiva cena che vi attende. Non dimenticate che mi avete colto alla sprovvista.

La prima parte della cena passò in un gran silenzio; ma invano di Morvan tentò due o tre volte d'impegnare la conversazione.

Maturino accolse le parole del giovine con un cenno di testa affermativo, accompagnato da un sorriso, ma non profferì una parola.

Morvan, vedendo che non riusciva ne' suoi progetti, si affrettava, onde lasciar la tavola, di finire il pezzo di carne rinfredda che stava nel piatto, allorchè Alano occupato da sua parte a vuotare un'enorme scodella di riso bollito, s'interuppe nel bel mezzo del suo esercizio gastronomico, e guardando il padrone con occhi spalancati, disse:

— Avete capito, signor cavaliere?...

— Quest'ultimo scroscio di tuono? Certamente! Ma perchè tal domanda?

— Per niente, disse Alano abbassando la testa nella scodella.

— Quello scroscio di tuono annunzia la fine o il raddoppiar della tempesta?

— Per me, signor cavaliere, non annunzia niente, rispose Alano ingoiando un gran cucchiaino di riso. Ho detto per dire.

Era scorso appena un minuto, che il cavaliere respingendo lungi da sè il piatto, sembrò porger orecchio attentamente al rumor dell'oragano.

— Ma non è mica il tuono! egli sciamò lasciando vivamente il suo posto e dirigendosi verso la porta, è il cannone!

— Ah! lo sapeva io! susurrò Alano: sono i miei ceri che fanno effetto.... Grazie, mio buon angelo, grazie....

— Alano, disse Morvan, che con l'orecchia appoggiata alla porta avea intesa una seconda detonazione, presto, presto i remi. È un naviglio in pericolo che ci chiama! Partiamo!...

— Partire! ripeté il Brettone mestamente; e non sarebbe meglio precipitarci con la testa in giù dal *Salto del Monaco* che mettersi in mare con un tal tempo?...

— Forse hai timore, Alano; allora, resta!

— Affemmia! sì, ho timore.

— Timore, primieramente di annegarti, Morvan proseguì, poscia d'incontrare Legallec, che vorrà forse opporsi al nostro imbarco.

— Io temere Legallec! Alano sciamò; oh! per questo poi, no! Non gli ho già rotto quattro denti?

La rimembranza della preghiera che avea fatto offrendo i ceri al suo angelo, si presentò allora alla mente del Brettone; egli non men superstizioso del suo fonte, immaginò che quella nave in pericolo era un mezzo ingegnoso di cui si serviva il suo angelo protettore per dargli una occasione di rompere i reni a Legallec, e pieno d'entusiasmo si precipitò sopra pesanti remi, po-

sti in un angolo della cucina, se li caricò sulle spalle, e dirigendosi al padrone, gli disse:

— Signor cavaliere, partiamo, eccomi pronto.

— Lasciami andare a prendere le pistole ed il mantello, disse di Morvan, il quale corse nel salone e ritornò quasi immediatamente: Adesso, andiamo!

Il sensale Maturino, che non avea fiatato dal suo posto, si alzò, e salutando profondamente il suo ospite, gli disse con grave accento:

— Signor cavaliere, mi avevate ordinato di non più parlarvi che quando avreste creduto necessario interrogarmi, ed io vi ho ubbidito. Mi permetterete adesso, atteso la gravezza delle circostanze, d'infrangere il vostro divieto per sollecitare l'onore di accompagnarvi nella vostra spedizione? Io non sono un marinaio, è vero, ma quasi tutti sanno far uso del remo, ed io credo che con tal tempesta, due braccia di più in una fragile barca non sieno per certo da dispregiarsi.

Codesta domanda, che Morvan era molto lontano dall'aspettarsi, gli produsse una commozione così profonda che non cercò di nasconderla.

— Accetto, signore, egli rispose semplicemente, voi siete un nobile cuore, che io non ho saputo conoscere, ma vi prego di obbliare il passato e perdonare la mia stupida vanità.

— Bah! non si tratta del passato! ogni minuto che sprechiamo può costare la vita ad un uomo! Andiamo! disse il sensale.

IV

Il navilio in pericolo

Allorchè i tre uomini uscirono per soccorrere la nave pericolante, la spiaggia di Penmark presentava uno strano e lugubre spettacolo.

La classica vacca dal fanale, che serviva ad ingannare i marinari sul mare, camminava zoppicando, accompagnata da una renciosa calca di donne, co' capelli discinti, gli abiti disordinati, e che un' aspra cupidigia rendeva insensibili a' colpi della tempesta.

Due uomini armati di scimitarre e di lunghi uncini dal ferro micidiale, vagavano, simili a neri fantasmi, lungo gli scogli.

Qua e là, si vedeva un cittadino di Penmark inginocchiato sulla spiaggia e pregando il cielo di inviargli numerose vittime: si sarebbe creduta una popolazione intiera di cannibali o di carnesfici.

Quantunque la notte fosse oscura, il cavaliere

di Morvan ed i suoi compagni, traditi dal lume de' lampi, non tardarono ad essere riconosciuti dagli abitanti di Penmark. Allorchè i tre uomini giunsero al luogo dove si trovava la barca, si videro circondati dalla folla.

Di Morvan (ed era quello il partito più saggio che dovea prendere) finse di non osservare quella manovra, ed, aiutato da Alano, cominciò a trarre la barca da dietro lo scoglio dove stava al coverto.

Quantunque egli spendesse in quell'operazione tutte le sue forze e tutta la sua energia, non cessava di spiare con la coda dell'occhio la popolazione che sempre più si accostava a lui, finalmente, vedendo che molti abitanti di Penmark toccavano quasi i suoi abiti, saltò nella barca, e prendendo le pistole che armò:

— Giovanotti miei, disse a' suoi vicini, temo che molti fra voi sian vicini a commettere qualche fallo. Credetemi, è meglio per voi che vi occupiate degli affari vostri piuttosto che de' miei. Voi mi conoscete abbastanza per sapere che quando dico una cosa, la eseguo; ebbene! giuro in mia fè, che ucciderò come un cane il primo di voi che oserà avanzarsi di un passo....

Codeste parole, profferite con una energica tranquillità, fecero indietreggiare i Brettoni, ma non frenarono i loro mormorii.

— Signor cavaliere di Morvan, disse una voce

uscendo dalla calca, voi, che fate parte della nobiltà, dovrete calcolare di più i dritti del popolo poichè diversamente non si rispetteranno i vostri privilegi! Il bene di Dio è nostra proprietà, e non ci mettete le mani!

— Signor cavaliere, sussurrò Alano all'orecchia del suo padrone, è Legallec. State in guardia, questo birbante è un traditore matricolato.

Morvan stava per rispondere, ma tre nuovi colpi di cannone che si succedessero rapidamente, disperate grida del navilio pericolante, gli fecero preferire l'azione alla parola, e finì di spingere la barca in mare.

Alano, comprendendo dall'atteggiamento degli abitanti di Penmark che una collisione era imminente, guardò intorno a sè per vedere dove potrebbe attaccarsi con Legallec.

Egli vide il suo nemico nel centro della folla.

Codesta scoperta lo decise a seguire l'esempio del suo padrone, e quindi si precipitò nel mare e corse a raggiungerlo il battello, lontano circa una trentina di piedi dalla riva.

Quella fuga incoraggiò l'arroganza degli abitanti; sicchè, nel momento in cui il sensale Maturino andava a raggiungere i compagni, si vide circondato da una calca minacciosa e furibonda.

Maturino, fino allora piuttosto spettatore che attore, non avea mica lasciata la sua ciera pacifica.

Fosse mancanza d'intelligenza, fosse coraggio vero, sembrava non accorgersi delle intenzioni ostili degli abitanti di Penmark verso di lui.

— Questi almeno non s'imbarcherà! Legallec sciamò prendendolo per la giubba. Guai a lui se siam privati del bene di Dio!

— Amico mio, disse tranquillamente il sensale rivolgendosi al nemico di Alano, è inutile che mi teniate per l'abito, spiegatemi questo dritto, e resterò senza farmi pregare; ma se adoperate a codesta guisa in forza della vostra privata autorità, è tutto diverso, e badate a voi, poichè mi sdegherò.

— Venite, signor Maturino, gridò Morvan in quel momento, poichè ignorava la critica posizione del suo ospite.

— Caro amico, disse il sensale voltandosi verso Legallec, sentite che son chiamato. Presto, non ho tempo da perdere, vi prego di spiegarmi con qual dritto mi trattenete, o lasciatemi partire.

— Col dritto del più forte! Legallec rispose alzando il suo *penbas*.

— In tal caso è naturale che io mi avvalga dello stesso dritto per andarmene, replicò il pacifico Maturino il quale, saltando con una impetuosità di tigre sul bastone ferrato del Brettonne, glie lo strappò dalle mani e si precipitò sulla calca.

I Brettoni maneggiano con una rara destrezza

il *penbas*; pur tuttavia, la maniera meravigliosa con cui Maturino fece volteggiare il suo, superava di molto tutto ciò che dagli abitanti di Penmark erasi veduto fino allora.

In meno di dieci minuti secondi, tre uomini giacevano mezzi uccisi a' piedi del sensale. È inutile aggiungere che la popolazione minacciosa ed urlante che poco prima lo circondava si era dissipata come per incanto.

— Mi duole l'animo di esser montato in furia, disse Maturino a' fuggitivi, perchè la dolcezza è il fondo del mio carattere; ma voi ne siete stati la causa, poichè vi avevo avvertiti!

Il sensale, sempre armato del *penbas* di Legallec, entrò anch'egli nel mare e, non tardò a raggiungere ma senza affrettarsi la barca in cui stavano Morvan ed Alano.

— Volete che segga io al timone? egli domandò al cavaliere.

— Sapete guidare una barca?

— Non troppo; in verità non è mio mestiere.

— Allora, prendete un remo e vogate insieme ad Alano; resterò io al timone.

Maturino, senza narrare al giovine il pericolo che avea incorso, nè la maniera intrepida e fortunata con cui se ne era cavato, sedè sopra un banco parallelo a quello occupato da Alano, e lasciando cadere il remo nell'acqua, si contentò di dire:

— Son pronto.

Decisamente, Maturino compensava con serie qualità la sua mancanza di educazione, egli sapea, secondo l'occasione, tacersi od oprare.

La barca de' tre compagni di fortuna non avea incontrata fino allora serie difficoltà, oltre la opposizione degli abitanti.

Il pericolo fu terribile allorchè il battello passò la specie di seno, difeso, mercè enormi scogli, dal furor della tempesta.

L'Oceano non avea mai presentato un più orribile spettacolo.

Un pilota avrebbe retroceduto innanzi ad una simile tempesta, ed avrebbe mancato al suo dovere.

Il vento che fischiaava dalla parte del marè verso la terra, rendeva quasi impossibili gli sforzi de' tre uomini, respinti continuamente, appena avanzavano in venti colpi di remi la lunghezza di una barca.

— Badate, signor cavaliere, disse Alano vivamente; mi è parso di vedere, al baglior d'un lampo, su quello scoglio lontano circa cento passi, un uomo armato d'un moschetto.

— Bah! la notte è troppo oscura e la luce dei lampi troppo fugace, perchè la palla di quel moschetto possa colpirmi, rispose Morvan con indifferenza.

— Ohe! genti del canotto! gridò in quel mo-

mento da su lo scoglio l'uomo armato indicato da Alano; che? genti del canotto! Buon viaggio. Se vi succede qualche disgrazia, non dimenticate che oggi è venerdì.

Codeste parole produssero tale impressione sul cavaliere di Morvan e sul servo di lui, che quegli lasciò il timone, questi il remo, e la barca, investita di traverso da una enorme ondata fu sul punto di cappeggiare e si empi di acqua.

— Se manovrate in tal guisa, disse Maturino con la sua tranquilla voce, è inutile che pensiate a soccorrere gli altri, e son di parere che faremmo meglio a tornare a terra.

— Pur troppo è vero! è venerdì! ripetè Alano oppresso da quella orribile scoperta.

— Imbecille! riprese Maturino, ti succedono forse cinquantadue disgrazie all'anno? No! or bene, perchè dunque calunniare i venerdì?

— Ah! quanto son bestia! sclamò Alano con trasporto; dimenticava che tengo una medaglia sospesa al collo. Questa medaglia è più possente de' venerdì e non è accaduto mai niente di sinistro a coloro che la portano addosso con fiducia.

Alano, rianimato da questo pensiero, ed il cavaliere di Morvan dalla presenza di Maturino, innanzi a cui egli non dovea comparir debole, ripresero l'uno il timone, l'altro il remo, e la barca cominciò a cullarsi sulle onde.

Guidati solo da' colpi di cannone che si tirava-

no ad intervalli ineguali dal navilio che voleano salvare, i nostri avventurieri si dirigevano quasi a caso.

La notte era così oscura, il mare così agitato, che non era quasi possibile di distinguere a più di sessanta braccia di distanza.

Il cavaliere di Morvan, seduto al timone, spiegava una prodigiosa destrezza unita ad un estremo sangue freddo; il suo servitore Alano ed il sensale Maturino lo secondavano degnamente; quest'ultimo specialmente, quantunque avesse dichiarato di non conoscere molto della marineria, pure si serviva del remo con una destrezza e precisione inconcepibile.

Venti volte furono in procinto di sommersersi, e venti volte i loro sforzi riuniti, energici ed intelligenti, li salvarono da una catastrofe che sembrava inevitabile.

V

Il salvamento delle merci naufragate

La combinazione sembrò volerli ricompensare della loro eroica costanza.

Verso le tre del mattino, (erano sei ore che lottavano contro la violenza della tempesta) il vento si frenò ed il mare si calmò un poco; di Morvan profitto di quella specie di tregua per consultare i suoi compagni, perchè fin dalla partenza non avea loro rivolto ancora la parola.

— Mi dispiace, amici miei, egli disse, che non possiate surrogarmi al timone; voi dovete essere estenuati di stanchezza!... Riposatevi un momento su' remi, mentre cercherò di orizzontarmi.

— Io ignoro gli esercizi marittimi, rispose Maturino, ma non sono mica stanco. Intanto, berrei con piacere un bicchierin di acquavite.

Niente di più facile, disse di Morvan spie-

gando il proprio mantello nel quale avea posto le pistole per guarentirle dall'acqua del mare; ne ho precisamente portata una bottiglia con me. Prendete.

— Il vostro cognac è un poco leggiere; ma non importa, ogni acqua toglie sete! sciamò il sensale passando ad Alano la bottiglia mezza vuota. Ebbene! signor cavaliere, vi siete orizzontato? Se mi fosse possibile, malgrado la mia ignoranza, dire il mio sentimento, giurerei che non siamo avanzati più d'una mezza lega nella direzione ovest di Penmark e che ci troviamo tutto al più cinquecento passi lungi dalla spiaggia.

— Il vostro calcolo è esatto.

— Ah! riprese il sensale ridendo smascellatamente, sembra che io possegga, senz'accorgermene, ottime disposizioni per la navigazione. Una tale scoperta stuzzica il mio amor proprio e mi rende ardito a farvi una domanda, signor cavaliere. Vi prego dirmi qual'è stato il vostro progetto imbarcandovi?

— Di andare a soccorrere quegli infelici che implorano la nostra pietà e fidano sul nostro coraggio.

— Lo so, ma non vi domando ciò. Vorrei sapere in qual modo sperate rendervi utile a quei poveri diavoli.

— In un modo molto semplice: servendo loro da pilota per impedire che cadano nelle mani degli abitanti di Penmark.

— Sapete dunque guidare i bastimenti fuori pericolo?

— Ho fatto già due viaggi in Islanda, e la spiaggia di Penmark mi è perfettamente conosciuta. Io non chieggo che una sola grazia a Dio, quella di mettere i piedi sul ponte della nave in pericolo, prima che urti. Se non ha sofferto avarie e può ancora maneggiarsene il timone, mi obbligo sulla mia testa a condurlo senza accidente in luogo sicuro.

Il cavaliere di Morvan parlava tuttora quando una violenta detonazione fe' oscillare la barca.

Era la nave incognita, che lontana appena cento braccia da' suoi salvatori tirava l'ultimo colpo di cannone.

Il gentiluomo diede una forte spinta al timone; Maturino ed Alano si rimisero a vogare con ardore, e non erano scorsi cinque minuti che si trovavano innanzi ad una grossa nave a tre alberi.

— Maledizione! sciamò di Morvan, questo navilio è perduto senza speranza! esso è inchiodato sullo scoglio della *Testa-del-Diavolo*!

La nave naufragata presentava un terribile spettacolo.

Inclinata sulla parte di tribordo e minacciata ad ogni momento di essere inghiottita, rimbombava delle grida di disperazione e di desolazione alzate dall'equipaggio.

— Io credo, disse Maturino rivolgendosi a

Morvan, che il solo partito che ci resti da prendere sia quello della ritirata. La posizione di questa nave è disperata, e nessuno sforzo umano potrebbe salvarla. Non sarebbe meglio profittare della calma relativa e momentanea del mare per ritornare a terra? Chi sa se fra un' ora ci sarà ancora concesso di ritornare?

— Sì, padrone, andiamo, soggiunse Alano, che desiderava assistere alla divisione del *bene di Dio*.

— Silenzio! il giovine ordinò; vi domando ubbidienza e non consigli! Io so come voi che è impossibile salvare questo navilio, ma forse arriveremo a strappare qualche vittima alla morte!

— Padrone, voi non ignorate che la nostra barca non può contenere più di sette persone, ardì osservare Alano.

— Ebbene! noi siamo tre; credete che sia nulla la vita di quattro uomini?

— Non è gran cosa, disse Maturino tranquillamente; intanto per non ritornare vergognosamente e con le mani vuote dalla nostra spedizione, riportiamo qualche naufragato...

Un colpo di timone destramente dato fe' voltare la barca e la collocò accosto al lato inclinato del navilio.

Le genti dell' equipaggio della nave, vedendo arrivare quegli inattesi soccorsi, si portarono in folla verso la barca nell' intenzione di cercarvi un rifugio.

— Allontaniamoci! Maturino selamò. - Questi buffonì sono capaci di ingombrare la nostra barca e di farla capovolgere.

Il consiglio era buonò, il cavaliere di Morvan si affrettò a metterlo in esecuzione.

Allora avvenne una di quelle scene orribili e sublimi che sono così comuni nella vita della gente di mare.

Un uomo corto, magro, d'un colore giallo e bilioso, di fisionomia malaticcia, e che non dovea esser dotato di nessuna forza fisica, si precipitò, con un'ascia in mano in mezzo a' marinari e con voce imperiosa ordinò loro di allontanarsi.

— Miserabili! egli diceva energicamente, da quanto tempo i marinari fuggono abbandonando vilmente le donne ed i passeggeri che han voluto fidarsi al loro onore? Voi non avrete il dritto di pensare alla vostra salvezza che dopo aver assicurata quella del conte e di sua figlia! Per Baccò, romperò la testa al primo che entrerà nella barca! Andiamo, madanigella, continuò l'omicciattolo voltandosi verso il ponte, non v'è tempo da perdere, venite.

Dalla maniera di agire di quell'uomo, Alano ed il suo padrone riconobbero in lui il capitano di quel navilio naufragato; ma non poterono comprendere il significato delle parole da lui pronunziate, perchè avea parlato in lingua spagnuola.

Se il gentiluomo brettone e 'l suo servitore,

assorti dall'attenzione che rivolgevano a ciò che avveniva sul ponte, avessero pensato a guardare Maturino, sarebbero rimasti profondamente meravigliati alla vista del cambiamento che si era operato in costui, il quale, con gli occhi risplendenti, lo sguardo tetro, le ciglia inarcate, le narici gonfiate, il collo disteso ed il labbro superiore rialzato da una indefinibile espressione di odio selvaggio, non era più riconoscibile.

Alla voce del loro capo, i marinari del navilio naufragato abbandonarono senza mormorare il loro disegno.

Di Morvan che si era avvicinato alla nave, vide comparire di nuovo il capitano: non più solo, ma accompagnato da una giovinetta.

Il gentiluomo brettone subito comprese ciò che si voleva da lui, e profittando d'un'onda che sollevò la barca all'altezza del navilio, strinse una sarchia e saltò sul ponte.

Il capitano gli dirigeva vivamente la parola in ispagnuolo allorchè un uomo vestito nero, con barba grigia, ed aspetto altiero si accostò al cavaliere e gli disse con tranquillo accento, esprimendosi in francese:

— Signore, il capitano vi prega di salvare prima mia figlia, e di mandarci qualche soccorso quando sarete arrivati a terra.

I secondi valevano ore: di Morvan comprese che se cominciava qualche spiegazione, compro-

metterebbe inutilmente il suo ritorno; sicchè si affrettò di rispondere all'uomo vestito di nero.

— Aiutatemi, signore, a salvare vostra figlia.

E passandò il suo braccio sinistro intorno alla vita della giovinetta, e con la dritta appoggiandosi alle sarchie, aspettò che una novella onda avesse condotta la barca all'altezza del ponte del navilio.

— Padre mio, selamò la povera e generosa fanciulla cercando svincolarsi dalla stretta di Morvan, non voglio salvarmi che con voi! Se voi restate, io resto.

— Ti seguo, Nativa, non temere! ma in nome di tua madre, non opporti agli sforzi di codestò generoso straniero.

Il padre della fanciulla ancora parlava, quando Morvan, profittando d'un momento favorevole che si presentava, si slanciava nella barca col suo prezioso fardello.

L'equipaggio della nave naufragata obbliò un momento la sua spaventevole posizione, per occuparsi solo dell'ardire di Morvan e del pericolo che correva la giovinetta.

Un doppio grido prima di spavento, poscia di giubilo, cacciato spontaneamente da trenta bocche rimbombò allorchè Morvan toccò la barca e vi depose colei che l'uomo vestito di nero avea chiamata Nativa.

— Padre mio, disse la giovinetta stendendo le braccia verso di lui, venite, venite, ve ne prego.

L'uomo dalla barba grigia imitò la manovra di Morvan; si aggrappò ad una sarchia tenendosi fuori della nave, ed allorchè si vide a livello del canotto, si slanciò.

Il sensale Maturino, sia inavvedutezza, sia strano caso, spinse con tanta violenza la barca verso il largo appoggiando il remo al fianco del navilio, che lo sventurato vecchio cadde in mare.

S'intese un grido: Nativa era caduta svenuta in fondo alla barca.

I pochi minuti che seguirono furono solenni.

Morvan, che dal primo momento, avea quasi indugiato sul partito da prendere, si spogliò del mantello, e prima che il suo servitore Alano o il sensale potessero pensare a trattenerlo; con un salto si gettò nell'acqua.

— Mille fulmini del cielo! Maturino sciamò uscendo per la prima volta da quel sangue freddo che avea fino allora mostrato, non è generosità, ma è pazzia!

Il sensale rimproverandosi la involontaria disgrazia di cui era causa, si disponeva a commettere una seconda follia simile a quella che avea censurata, allorchè vide il cavaliere, tenendo con la mano sinistra lo straniero pe' capelli, afferrarsi con la dritta ad una fune che pendeva la nave.

— Andiamo, coraggio, figlio mio, egli disse porgendogli il remo, che il cavaliere potè stringere; coraggio, eccovi salvo!

Infatti, un minuto dopo, Morvan e l'incognito che gli dovea la vita, si trovavano nella barca; ma lo straniero avea perduto i sensi.

Codesta scena drammatica era durata cinque minuti.

— Andiamo! il sensale riprese, voghiamo ora e cerchiamo di arrivare alla riva prima che la tempesta ricominci.

Tutti codesti avvenimenti eransi compiuti così rapidamente, che Morvan non avea nemmeno osservato il volto di Nativa; sicchè, quando più sereno di animo, guardò la giovinetta che giaceva inanimata a' suoi piedi, non potè frenare un grido di meraviglia e di ammirazione.

A quella esclamazione, il sensale Maturino alzò le spalle a mo' di sprezzo e di collera, e si appoggiò sul remo con tal violenza che lo fe' piegare qual fosse stato una fragile canna.

VI

La figlia d' un grande di Spagna

Nell'epoca in cui comincia questa istoria, Nativa contava diciassette anni.

Nata sotto l'ardente sole del tropico, e per conseguenza d'una estrema precocità; ella era già in tutto lo splendore e lo sviluppo della sua bellezza, quantunque uscisse appena dall'infanzia.

Giammai Morvan, ne' più stolti sogni della sua solitudine, avea veduto, anche vagamente, una immagine che si accostasse alla bellezza perfetta di Nativa.

Sicchè, appena il suo sguardo vagò su' meravigliosi contorni che presentava il corpo della giovinetta, si sentì quasi stordito da una meravigliosa rivelazione: egli indovinò novelli orizzonti, comprese che la sua rozza e nebbiosa Bretagna non era altro che un punto impercettibile perduto nell'immensità dell'universo, ed un acuto do-

lore lo invase pensando a' più begli anni così scioccamente sciupati in mezzo a' deserti scogli della spiaggia di Penmark.

La donna creola è stata quasi sempre grottescamente travestita ne' racconti de' romanzieri di Europa; così, cercheremo permesso al lettore di presentargliela tal quale ella è con le sue perfezioni ed i suoi difetti.

La creola non è mica, come taluni romanzieri sovente l'hanno descritta, una Messalina avida di vergogna, un' innamorata esigente che stimola il languente amore d'un amante con la punta del pugnale; una civetta implacabile che trionfa e si burla delle sofferenze delle sue vittime e si forma un piedestallo della loro disperazione: ah! no, non è così!

La creola vera è eminentemente buona e compassionevole; credula ed innocente come una bambina, conserva una semplicità e candidezza di carattere che è impossibile a potersi spiegare.

D'una fedeltà ordinariamente notabile, la creola si forma una religione del suo amore: all'abnegazione della schiava, unisce la intelligente devozione della donna: sa amare uno sciocco, senza accorgersi che è a lui superiore, ed una sola illusione basta per condurla fino alla tomba.

Adesso, immaginate una creola indegnamente ingannata sul principio della vita; ella cessa di essere una donna e diventa una tigre furiosa.

Una volta che è uscita dal suo carattere soave ed indifferente, non distingue più il bene dal male: ed ancorchè il suo desiderio dovesse cagionare la perdita dell'universo, deve compiere la sua vendetta; allora cammina verso il suo scopo dritta, calpestando famiglia, religione, riconoscenza, virtù. Ma codesta donna presenta un'eccezione e sarebbe ingiusto confonderla con la vera creola.

Ritorniamo ora a Nativa.

Le trecce a metà sciolte de' suoi capelli neri, d'una finezza, d'un lustro e d'una rara profusione, circondavano meravigliosamente il suo volto d'un taglio ovale e perfetto; niente era più intelligente, più soave e più energico nel tempo stesso come lo sguardo de' suoi grandi occhi, di un azzurro oscuro e vellutato; il suo naso era d'una irreprensibile forma dritta, la bocca era quella d'una fanciulla; solamente le labbra porporine, piuttosto grandi e designate con una rara perfezione, annunziavano una forza cui l'adolescenza non possiede.

Nel momento in cui Morvan osservò per la prima volta Nativa, la giovinetta non era come l'abbiam dipinta; la violenta commozione che avea risentita, vedendo cadere il padre nel mare, avea cosparsa il pallore e l'immobilità della morte sul suo leggiadrissimo volto.

Ma la sua bellezza, invece di scomparire, si

era trasformata; da trionfante, era divenuta commovente.

Il primo pensiero del gentiluomo brettone si fu di abbandonare il timone e di soccorrere la giovinetta; e forse, senza un'onda furiosa che lo avvertì della loro critica posizione, avrebbe commessa quell'imprudenza che si sarebbe cangiata fatalmente in catastrofe.

— Mille fulmini! sciamò il sensale Maturino; a cui non era sfuggita l'idea di Morvan; mille fulmini! badate, signor cavaliere, vi è tempo per tutto!

A codesta apostrofe, se non grossolana, almeno di cattivo gusto, Morvan arrossì suo malgrado e restò in silenzio.

Quasi nell'istesso momento, Nativa riprese i sensi.

— Padre mio, mio buon padre, ella disse sedendo in fondo alla barca ed appoggiando sulle sue ginocchia la testa dell'uomo dall'aria altiera e da capelli grigi, son io, vostra figlia, Nativa, che vi chiama.... Perchè non mi rispondete? Signore, proseguì la povera fanciulla dirigendosi in francese a Morvan, perchè parlando al padre si era espressa in ispagnuolo, signore, ve ne prego, soccorrete mi! Oh! le vostre premure saranno ricompensate generosamente, poichè mio padre è ricco, ricchissimo, e non bada all'oro!...

A codeste parole di Nativa, Morvan arrossì di

nuovo ed avvertì in sè un movimento di rabbia folle e senza oggetto!

— Annegatevi per sentirvi rivolgere tai complimenti! disse Maturino tranquillamente. Ah! maledetta razza ispana! continuò abbassando la voce e parlando a sè stesso, senza grandezza e senza viscere, che credi solo alla potenza dell'oro, e non comprendi nè l'abnegazione nè la devozione, quando sarà che diverrai men trista?

— Madamigella, Morvan rispose facendo uno sforzo sopra sè stesso per non far trasparire la sua commozione, voi v'ingannate a partito sul carattere e sulla posizione di coloro, che in questo momento hanno l'onore di risicar la loro vita per salvare la vostra. Io sono un gentiluomo, e le due persone che mi accompagnano mi han seguito per pura affezione!...

— Vi chieggo scusa, signore, disse la giovinetta arrossendo, ho creduto indovinare da vostri abiti...

— Comprendo il vostro errore, Morvan interruppe; infatti, io non differisco in niente, nè per la lingua, nè per le maniere, nè per gli abiti dal vagabondo che porta di terra in terra il suo ozio vergognoso!... La mia apparenza è quella di un uomo che dee accettare avidamente, ringraziando il cielo, l'elemosina che gli getta la pietà o il capriccio del ricco! Vedete bene, o signorina, che non dovete volgermi veruna scusa!...

Dall'accento col quale il giovine fe' codesta risposta, Nativa comprese quanto avea dovuto offenderlo.

Ella stava per reiterare con maggior forza le sue scuse, quando un'onda scosse la barca, e poco mancò non la rovesciasse.

La testa del padre di Nativa, strappata da quell'urto di sulle ginocchia di sua figlia, dove riposava, battè con violenza contro la parete della barca.

Questa terribile scossa trasse l'incognito dal suo svenimento.

Egli balbettò alcune parole incoerenti e rotte; poscia riconobbe la figlia, le sorrise dolcemente, e rimettendosi nella posizione che prima occupava mormorò:

— Son franto, non ne posso più!

La giovine spagnuola, rassicurata sulla sorte del padre, alzò i suoi grandi occhi azzurri sopra di Morvan, e gli disse con carezzevole voce:

— Credete, signore, che vi sia qualche speranza di salvezza?

— Noi siamo aiutati dalla marea, e se il vento continua a soffiare dal largo, fra una mezz'ora saremo arrivati a terra.

— Quanta riconoscenza vi debbo, signore! disse Nativa distratta.

— Nessuna, signorina, rispose freddamente il giovine. Non perchè eravate voi in pericolo io

son venuto ad aiutarvi, perchè non vi conosceva; ma ho semplicemente ubbidito alla voce dell'umanità e della coscienza. Ciò che ho fatto per voi, l'avrei fatto per chiunque altro.

— Ma mio padre, signore, mio padre, che sarebbe già morto senza il vostro eroico coraggio!

— Mi sarei scagliato in mare anche per un marinaio, signorina.

Le risposte fredde e brevi di Morvan produssero un effetto molto diverso sopra due delle persone che la barca conteneva.

Una tinta di melanconia, simile ad una di quelle nubi leggiere che, appena formate, scompaiono la state nell'azzurro del cielo, passò sul volto della giovinetta, mentre un sorriso di approvazione schiudeva le labbra di Maturino.

Appena eran decorsi venti minuti dalla dimanda di Nativa, che la barca toccava quasi la riva: il gentiluomo brettone non si era ingannato nei suoi calcoli.

Pochi altri minuti secondi, ed i naufraghi avrebbero toccato finalmente la terra, quando Morvan diede un improvviso movimento al timone e cambiò la direzione seguita dal battello.

— Volete cominciare una nuova passeggiata sul mare? disse il sensale Maturino con quel sangue freddo che sembrava essergli consueto.

— No, rispose il giovine, ma non voglio mica essere massacrato. Vedete un poco il ricevimento che ci si prepara sulla spiaggia.

— Oh! Maturino sciamò alzando gli occhi, sono dunque molto perseveranti gli abitanti di Penmark! Hanno atteso il nostro ritorno per dieci ore senza perder la pazienza. Diavolo! Che profusione di uncini, di asce, e di coltelle in onor nostro! Vi è con che uccidere dieci balene!

— Siamo perduti! disse Nativa la quale impallidì leggermente, ma restò impassibile e fiera nel suo contegno.

— Oh! non temete, signorina, Morvan sciamò; grazie a Dio ho avuto la precauzione di armarmi; io dispongo della vita di due di que' miserabili ed userò del mio dritto. Questo esempio basterà per far ritornare al dovere que' selvaggi.

Allora il giovine cacciò le pistole dal mantello, e le armò dopo averne verificati i polverini.

Immediatamente, un uomo coricato sopra uno scoglio isolato, che stava lontano circa quindici passi dalla barca, si alzò vivamente e diresse verso di Morvan la canna d'un moschetto.

— Legallec! sciamò Alano alzandosi dal suo banco per andare a covrire il padrone col suo corpo.

— Ma pria che il servitore avesse avuto l'agio di compiere il suo generoso progetto, il colpo partì.

— Siete ferito? domandò Maturino laconicamente.

Il cavaliere, prima di rispondere, prese di mira Legallec con una delle sue pistole e fece fuo-

co: l'assassino vacillò e cadde in mare con le braccia penzoloni e la testa innanzi.

— Sì, alla spalla! egli rispose al sensale: ma non è niente! Non si tratta di me adesso.

Occupiamoci prima di ciò che dobbiamo fare.

— Se fossimo soli, disse Maturino, vi proporrei di continuare la via che abbiamo presa, senza occuparci dell'incidente che ha avuto luogo, ma la presenza di questa giovinetta e quella di suo padre impedirebbe i nostri movimenti e nuocerebbe alla energia del nostro sbarco.

Non sarebbe meglio costeggiare la spiaggia e fermarci alla prima capanna che vedremo?

— Due leghe da qui lontano si trova il castello de' signori Duguillou di Pennenrose; disse Alano prendendo parte alla conversazione.

— Ebbene, ecco il nostro affare! Che cosa ne pensate, cavaliere?

Morvan guardò involontariamente la bella creola, e con un sospiro:

— Sia pure, egli rispose, andiamo al castello Duguillou di Pennenrose, se pur tuttavia le vostre forze vi permettono ancora di vogare; egli soggiunse interrogando Maturino ed Alano con un segno di testa, perchè dovete essere estenuati di vigore.

— Poco fa non ne potea più, mio padrone, disse Alano, ma il capitombolo di Legallec mi ha prodotto un tal piacere, che adesso mi sento forte come un toro e leggero come un uccello.

— In quanto a me, aggiunse il sensale, mi diletta talmente l'imparare il mestiere di marinaio, che se non fosse il timore che la vostra ferita fosse più grave di quel che credete, vorrei restare fino a stasera sul mare.

VII

La figlia d' un grande di Spagna
(*Seguito*)

Il cavaliere strinse con la mano sinistra il timone, perchè la dritta stava nascosta nella giubba, e fe' voltare la barca nella direzione del castello Duguillou di Pennenrose.

Durante la prima mezz' ora che seguì quella ritirata o quella fuga, non fu profferita una parola, poichè ognuno sembrava assorto ne' suoi pensieri.

Gli occhi di Morvan si portarono molte volte sulla giovinetta, ed ogni volta il suo sguardo incontrò quello di Nativà fissato su lui con una espressione così seria e riflessiva che gli fe' abbassare la testa.

Il giovine gentiluomo brettone, così intrepido in faccia al pericolo, si sentiva timido, confuso e tremante innanzì alla bella Spagnuola; egli si

credea ridicolo, ed avrebbe dato dieci anni della sua vita a fine di possedere per un' ora sola la franchezza d'un cortigiano di Versailles, o anche l'impudente fatuità d'uno di que' gentiluomini vagheggini, che gli erano sembrati così sciocchi a Nantes, e che in quel momento gli sembravano eroi.

Alano fu il primo a parlare.

— Signor cavaliere, egli disse, volgendo gli occhi per vedere se eravamo inseguiti sulla spiaggia, ho creduto distinguere una colonna di fumo nella direzione della vostra casa...

Il Brettone aspettò invano per un istante che il padrone gli rispondesse, poscia riprese brutalmente ad alta voce:

— Signor cavaliere! gli scellerati si divertono ad ardere la vostra casa!

— Ho inteso, e ripeto « tanto meglio! »

— Burlate! riprese Alano guardando il suo padrone con una meraviglia mista a spavento, perchè credè che avesse perduta la ragione.

— Ma, signor cavaliere, la vostra casa, era un bell' edificio, e valeva almeno seicento lire! Ebbene, adesso dove andremo ad abitare?

— Quella bicocca non merita un lamento, disse Morvan fingendo di rispondere al suo servo e guardando Nativà alla sfuggita; essa era indegna di servire di abitazione ad un gentiluomo, ed io non comprendo come ho potuto restarvi così lungo tempo.

— Ma almeno difendeva il gentiluomo dalla pioggia e dal freddo, Alano mormorò. E poi, seicento lire se ne vanno in fumo!.... Vi è da piangere finchè si han lagrime negli occhi!

— Io non penso nemmeno a farla rifabbricare, proseguì Morvan. Se l'incendio ha avuto luogo effettivamente, lo rigarderò come un avvertimento del cielo a lasciare il paese, ed a cui mi uniformerò senza mormorare, poichè ho abbastanza languito in un ozio vergognoso! Un gentiluomo non è un servo attaccato ad una zolla di terra; il suo sangue appartiene al re ed all'onore della sua stirpe... Io andrò a combattere gl'Inglesi sul mare.

— Dio mio! sciamò Nativa con voce commossa e sembrando indugiare ad ogni parola che pronunziava: signore, se la vostra casa è stata incendiata, noi siamo la sola causa di tal catastrofe... Se invece di salvarci, aveste preferito godere delle nostre spoglie....

— Cioè a dire se fossi stato un assassino ed un ladro! Ebbene?... interruppe Morvan con una freddezza ed un orgoglio che faceano contrasto con la timidezza che avea mostrata fino allora. Vi prego di proseguire... Voi tacete!... Perchè questa confusione? È molto facile dire ad un uomo: « Voi siete un miserabile, un infelice! io voglio ricompensare con qualche pugno di scudi la vostra devozione alla nostra persona, e le perdi-

te che ne sono risultate per voi. Prendete, amico, prendete, e non dimenticate di ringraziare Iddio della vostra fortuna! Eccoci sdebitati, e non vi conosciamo più! Vi ripeto, è molto facile di parlare in tal guisa ad un povero diavolo, che non so davvero comprendere come indugiate a tenermi un simile linguaggio!

Morvan si era animato all'idea del suo onore oltraggiato; sicchè terminando quelle parole gettò indietro, con un gesto realmente superbo ed un po' selvaggio, i suoi capelli neri che il vento gli avea menato sugli occhi; Nativá non potè astenersi di guardarlo con quell'attenzione innocentemente ardita che distingue le donne spagnuole, e di ammirare la maschile bellezza di lui.

— Mille fulmini! ecco ciò che si chiama parlare, sclamò Maturino con ilare volto. È una disgrazia che tali parole sieno sprecate con una donna! Dirette ad un *hidalgo*, avrebbero fatto uscir due spade dal fodero, e la Spagna, signor cavaliere, conterebbe un soldato di meno.

Codesta riflessione bizzarra e del tutto inesplicabile in bocca ad un sensale, richiamò Morvan a sè stesso: egli sentì un vivo rimorso di essersi lasciato così trasportare dalla rabbia verso una giovinetta, e fingendo essere molto occupato nella direzione del timone, voltò la testa e si tacque.

Un' ora dopo, la barca si fermava innanzi al

castello Duguillou di Pennenrose, e lo sbarco dei naufraghi avveniva senz' accidente.

— Vado superbo, signorina, disse di Morvan dirigendosi a Nativa, che il caso non mi abbia permesso di offrirvi l' ospitalità sotto il mio povero tetto dove avreste rinvenute le privazioni e la miseria, mentre che al contrario nel castello di Pennenrose, troverete un sontuoso asilo per ricevervi, domestici ben vestiti per servirvi, e giovani signori ricchi e galanti, pronti a sacrificarsi a' vostri menomi desideri e ad eseguire ciecamente i vostri ordini.

— Signore, Nativa rispose, ciò che di certo non ritroverò in verun luogo, si è una nobiltà di sentimento ed un coraggio come il vostro! Ma che! ella soggiunse vedendo che Morvan si dirigeva verso la barca dopo averla salutata, umilmente, non ci accompagnate?

— No, signorina, egli rispose con sorda voce ed impallidendo, io non ho l' onore di conoscere personalmente i signori di Pennenrose, e desidero restar loro incognito.... e....

— Dio mio! che avete? sciamò Nativa con trasporto e correndo verso il giovine con un movimento irriflessivo, come se avesse voluto sostenerlo.

— Niente.... niente.... vi ringrazio, signorina... è questa ferita nella spalla... la perdita del sangue... ma non sarà niente.

— Siete gravemente ferito? interruppe Nati-

va. È da due ore che quella moschettata vi ha ferito, avete avuto il coraggio di restare impassibile al vostro posto, senza lamentarvi, senza lasciar indovinare una sola delle vostre sofferenze. Ah! signore se i gentiluomini francesi vi somigliano, la nobiltà del vostro paese è la prima del mondo!

Morvan volle rispondere, ma il suo dolore e la debolezza vinsero la sua volontà, e se Alano non si fosse precipitato verso di lui e non lo avesse ricevuto tra le braccia, sarebbe caduto a terra.

Il servitore lo depose dolcemente sull'arena della spiaggia.

— Abbi cura del tuo padrone mentre vado a cercar soccorso al castello, disse Maturino al Brettone.

Ma quest'ultimo cacciò un'esclamazione fermando il sensale pel braccio:

— Ah! potreste dirmi prima chi siete? gli domandò guardandolo in faccia, perchè chi mi assicura che non volete fuggire e che vi rivedrò se vi lascio partire? La vostra maniera di agire non mi sembra franca. Niente mi assicura che non siete un complice di Legallec.... Conosco benissimo che avete fatto sembiante di dividere i nostri pericoli, ma era forse per meglio trarci in inganno; perchè finalmente dopo avermi dato due scudi per farmi parlare sul conto del signor cavaliere, siete venuto a chiedergli l'ospitalità? Che cosa volevate dal mio padrone?

— Offrirgli i miei servigi, se ha bisogno d'un cavallo.

— Ma che! credete forse perchè non ho ricevuto una educazione perfetta, che sia un imbecille? che io prenda per danaro contante la vostra professione di sensale? Voi, sensale! ah! ma è una cosa veramente ridicola!

Non v'ha, in tutto il porto di Brest, un marinaio capace di lottar con voi pel nuoto! Io non ho veduto ancora maneggiare un remo come avete fatto voi! E pretendete farvi credere sensale!... Stoltezze! su, via! chi siete?

— Per ora ho premura, rispose Maturino, il quale prendendo col sorriso sulle labbra il Bretone per la vita, lo sollevò da terra con la stessa facilità che se fosse stato un fanciullo e lo gittò cinque passi lontano sulla spiaggia.

Mentre Alano più sorpreso che sdegnato per la sua caduta, si alzava lentamente, Maturino si allontanava celeramente.

Sarebbe necessario un pennello, invece d'una penna, per esprimere lo sguardo di odio implacabile che il sensale rivolse al padre di Nativa; sdraiato sull'arena.

— Che inatteso incontro! egli mormorava con le mani contratte e mordendosi le labbra fino al sangue. Ed è stato Luigi che l'ha salvato! Ah! Sandoval, contè di Monterey, poichè la fatalità ti ha spinto di nuovo sulla mia strada, bada a te!

VIII

Nativa

In un magnifico letto, situato in una grande stanza guernita di ricche suppellettili gotiche si stava coricato un giovine col volto pallido e coi lineamenti dimagriti. Era il cavaliere di Morvan, che, trasportato nel castello di Pennenrose, lottava da quindici giorni contro la febbre ed il delirio.

La ferita del gentiluomo era molto grave. Gli era stata necessaria una gran forza di volontà realmente straordinaria per continuare a dirigere la barca dopo aver ricevuto quella ferita.

Una volta compiuto il suo dovere, ed essendo Nativa in sicurtà, era caduto privo di sensi, come abbiamo già detto nel precedente capitolo.

Raccolto insieme al padre di Nativa, dalle genti de' signori di Pennenrose, il cavaliere di Morvan, dopo quindici giorni non aveva ancora riacquisitata la ragione.

La mattina stessa del giorno in cui ricomincia questo racconto, il medico, con gran soddisfazione di Alano, avea dichiarato per la prima volta, che lo stato di Morvan non gli destava più timore, e che rispondeva della sua guarigione.

Alano, curvato sul letto del suo padrone, spiava il sonno dell'ammalato con una premura che contrastava col suo naturale un po' selvaggio.

— Se il medico si fosse ingannato! egli diceva, oh! lo punirei del falso piacere che mi ha dato carezzandogli le spalle col mio bastone ferrato. Sì, ma ciò non migliorerebbe mica la posizione del mio padrone!... Che disgrazia che uccidendo Legallec, il signor di Morvan mi abbia impedito di vendicare il tradimento di quel miserabile!... Avrei avuto tanto piacere di picchiarlo!...

Ah! ecco il signor cavaliere che parla!... Dite dunque, signore, son io, Alano vostro servitore... Non mi riconosce!.... Oh! ecco che chiama un'altra volta Nativa!... Bisogna essere irragionevole per prendersi pensiero d'una fanciulla che non pesa cento libbre, e che si spezzerebbe facilmente sul ginocchio! Il mio padrone riderà quando gli dirò che, durante tutta la sua malattia, non ha fatto altro che parlare di quel piccolo volto pallido...

È certo che non vorrà credermi... È una cosa veramente ridicola il delirio!...

Alano, susurrando codeste rotte frasi avea la-

sciato il suo posto vicino al letto del ferito, e percorreva con passo ineguale la vasta stanza.

Ad un tratto, si fermò, e toccandosi la fronte sciamò:

— Ah! bestia! animale che sono! come non ho pensato prima a ciò!... Assassino... Canaglia!... sì, cento volte sì, ci ha colpa la mia stoltezza se il cavaliere non è ancora ristabilito! Mi è mancata la mente; era così facile far bruciare due ceri doppii per la sua guarigione!... Sarebbe stato già gran tempo che il mio buon angelo, lo avrebbe salvato!... Ah! perdonatemi, vi prego, mio buon angelo, se ho dimenticato da quindici giorni di pregarvi, continuò il Brettone dopo un breve silenzio: non credeva aver bisogno di voi.

Oh! ma siate certo che non più tardi di oggi voglio sdebitarmi verso di voi... Io già vi son debitore per averci impedito di morire nel momento della nostra ultima corsa sul mare! Metterò tutto insieme, e sarà una vera illuminazione!

Alano, desideroso di non perdere un minuto nel compimento del suo religioso progetto, strinse il suo *penbas* ed il largo cappello di feltro, deposti a terra in un angolo, e si diresse verso la porta, ma nel momento di uscire, fu fermato da una nuova idea.

— È impossibile egli sussurrò, che lasci il mio padrone solo. Che cosa penserebbe ritornando in

sè, se non mi trovasse a lui vicino? che l'ho vilmente abbandonato, e sarebbe capace di ritenermi quindici giorni sui miei stipendii!... Ah! mio buon angelo, affè mia, potete esser sicuro che la promessa sarà eseguita. Fate guarir subito il signor cavaliere; e nel caso io sia capace di mancarvi di parola, a che cosa vi esporrebbe l'aver fatto rimettere il signor cavaliere sulle gambe?... a niente!... Voi lo fareste ricadere ammalato, e non rischiate niente.

Il Brettone ignorante, persuaso che il suo angelo non potea ricusare quella offerta così ragionevole e così vantaggiosa che gli proponeva, si voltava già verso Morvan per vedere se si alzava, quando si aprì la porta della camera da letto, ed entrò Nativa.

La giovinetta, vestita tutta di nero, secondo la moda spagnuola, non era più come è stata presentata la prima volta al lettore; ella avea ripresa la sua sovrana ed imperiosa bellezza.

Niente era grave e grazioso nel tempo stesso come il suo portamento, soave ed incantevole come il raro e fuggitivo sorriso che qualche volta schiudeva le sue rosee labbra.

Il suo colore pallido, ma non già di quel pallore malaticcio che le dame attingono nella vita sedentaria delle grandi città, avea riacquistato tutto il suo festivo splendore.

Un poeta di genio, contemplando quella giovi-

nèta, avrebbe compresa la incapacità dell' arte ed avrebbe spezzato la penna.

Alano non era poeta, ma solo Brettone; sicchè comprèse una sola cosa nel veder comparire Nativa, cioè, che potea surrogarlo appo l'ammalato cavaliere e dargli così l'agio di andare a mettersi in regola col suo angelo.

Adunque, egli si avanzò verso la giovinetta e tirandosi un-ciuffo di capelli a mo' di saluto, disse senza preambolo:

— Signorina, abbiate cura del cavaliere durante la mia assenza: se desidera alzarsi e vi domanda i panni, li troverete là su quella poltrona, il decotto è lì sulla tavola. Ma se il mio padrone vi facesse qualche domanda circa la mia assenza, non dimenticate di dirgli che non l'ho lasciato nemmeno un'ora durante tutta la sua malattia, e che sono in moto per lui.

Il Brettone, temendo un rifiuto di Nativa, dopo aver detto codeste parole, fuggì dalla stanza.

La partenza del servitore che la lasciò a guardia dell'ammalato, non riuscì grave a Nativa. Ella si avanzò lentamente verso il letto di lui, e sedendo sopra una sedia, considerò con rara attenzione lo scolorito volto del ferito.

Cosa strana! durante tutto il tempo che durò codesto esame, la fisionomia di Nativa non esprimeva nessuno di que' sentimenti che ognuno si sa-

rebbe aspettato di vederle risentire, cioè a dire la pietà o la riconoscenza; ma al contrario, due o tre volte una contrazione di ciglia oscurò la sua fronte di averio, senza arrivare a corrugarla, ed un lampo le balenò negli occhi.

IX

Un primo amore

Era decorsa una mezz' ora dalla partenza di Alano, allorchè Mörvan, dopo aver allungate le braccia e balbettate alcune parole quasi incomprendibili, aprì gli occhi.

La predizione del medico si realizzava.

Il primo oggetto che colpì la vista dell'ammalato fu Nativà.

— Sempre la stessa immagine! sempre lei! egli mormorò senza mostrare nessuna meraviglia, rivelando in tal modo alla giovinetta quanto la sua apparizione gli era divenuta familiare durante il suo delirio.

Nativà sembrò cedere ad un sentimento di compassione.

— Povero giovine! ella disse sotto voce; pose alzando la voce dopo un breve silenzio gli domandò.

— Signor cavaliere, vi sentite bene oggi?

A codesta domanda, il sangue affluì alle guance del ferito, il quale tremò.

— Non mi conoscete? Natiya proseguì; è necessario ricordarvi che son debitrice della vita alla vostra devozione ed al vostro coraggio?

Morvan volle rispondere; ma la commozione che provava era tale, che dovette raccogliere un momento le sue forze prima di poter balbettare:

— Oh! signorina! ve ne prego... non mi lasciate ancora...

La Spagnuola non sembrò osservare il turbamento del povero ferito; ella si alzò, preparò una pozione calmante prescritta dal dottore e presentando la bevanda a Morvan, gli disse:

— La vostra debolezza è ancora grande, signore, e temo che parlando non vi stanchiate...

— V'ingannate, signorina, sclamò il giovine interrompendola vivamente, non mi sono mai sentito tanto forte quanto adesso. E poi, debbo dirvi tante cose!...

— A me, signore? Natiya domandò più con freddezza che con meraviglia. Parlate...

— Non è naturale, proseguì il ferito con voce commossa e turbata, che io desiderassi conoscere se vostro padre è fuori pericolo, se l'equipaggio del navilio naufragato è arrivato a salvarsi... se finalmente, egli soggiunse indugiando, avete voi ritrovati presso i signori di Pennenrose i riguardi e gli omaggi che vi son dovuti?

— Mio padre è compiutamente ristabilito: il nostro disgraziato equipaggio, le cui barche sono state infrante dal naufragio, è stato implacabilmente massacrato dagli abitanti di Penmark. In quanto a' signori del castello, mi sarebbe difficile pronunziare un'opinione sul loro conto; perchè appena li ho veduti.

Codeste ultime parole sembravano cagionare un vivo piacere a Morvan, il quale sospirò come se gli si fosse tolto un gran peso sullo stomaco.

Egli stava per parlare; allorchè Nativa portò il dito sulla bocca e sorridendo:

— Se vi ostinate, signor cavaliere, gli disse, a ritardare così la vostra convalescenza, vi avverto che, non volendo essere responsabile della vostra imprudenza, mi allontanerò lasciandovi solo.

— Oh! vi prego di non partire! sclamò il giovane spaventato.

— Allora, dormite, gli disse Nativa con una imperiosa dolcezza.

Morvan, ubbidendo come un fanciullo, chiuse immediatamente gli occhi; ma era facile indovinare, dal suo regolare respiro, che se cedeva per formalità, il gentiluomo non era stato mai tanto svegliato.

In tal modo passò più d'un'ora. Ad un tratto, Morvan si alzò improvvisamente sul letto, e volgendosi a Nativa:

— Signorina, le disse, credo sentire il rumore

di passi che si dirigono verso questa stanza!... Forse vi dispiacerebbe di esser trovata qui?

— E perchè, o signore? ella domandò con accento altero e quasi rigoroso. Credete che Nativà di Sandoval possa esser compromessa per la sua compassione?

— Oh! signorina, mormorò Morvan dolorosamente lasciando ricadere scoraggiato la testa sul cuscino, siete troppo crudele per un povero ammalato sofferente.

Il cavaliere ancora parlava, allorchè Alano entrò nella camera. Il Brettone, alla vista del padrone ritornato del tutto in sè stesso, non mostrò nè giubilo nè meraviglia; ma si contentò di dire a Nativà:

— Spero, signorina, che il signor cavaliere non abbia avuto a dolersi di voi, e che abbiate appreso a curarlo coscienziosamente?

— Ho fatto come meglio ho potuto, ella rispose sorridendo.

— A proposito, poichè non avete lasciato il signor cavaliere, ditemi un poco quando ha ripreso i sensi.

— Subito dopo la vostra partenza...

— Ah! ho avuto troppa fretta! Alano sciamò; avrei potuto risparmiarè i ceri!... Bah! soggiunse dopo una breve riflessione, sarebbe caduto di nuovo ammalato! E poi, avevo promesso, e la parola d'un uomo onesto è sacra; ma sola-

mente spero, mio buon angelo che vi ricorderete della mia buona fede, e non vi rifiuterete a farmi credito quando si presenterà l'occasione.

Nativa, la quale sembrava divertirsi molto per le maniere di Alano, era stata obbligata ad imporre silenzio con uno sguardo a Morvan, indignato della indifferenza del Brettone.

— A rivederci, cavaliere, ella gli disse; non isgridate il vostro servitore che mi sembra molto a voi affezionato, e che io prendo sotto la mia protezione. Domani ritornerò per ricevere notizie di voi. A rivederci!

Lo sguardo riconoscente col quale Morvan rispose a quelle parole era più eloquente d'un lungo discorso: quella muta eloquenza del cuore non dovè sfuggire alla sagacità di Nativa.

— Come! mi prende ella sotto la sua protezione, quella straniera! Alano sciamò allorchè la bella Spagnuola se ne fu andata. Ah!...

— Taci, gli disse Morvan interrompendolo con violenza.

— In mia fe', padrone, se montate in furia in tal modo, è buon segno, poichè dovete essere compiutamente guarito.

— Avanzati, Alano, e raccontami ciò che è avvenuto durante la mia malattia. A proposito, da quanto tempo mi trovo nel letto?

— Da quindici giorni, padrone! Non è per lodarvi, ma dovete esser benissimo formato per

non esser morto. Riguardo a darvi notizie, mi è impossibile perchè non vi ho lasciato un minuto durante tutta la vostra malattia; due ore fa mi sono allontanato per andare a Penmark, da dove ritorno.

— E che cosa si dice a Penmark?

— Ignoro ciò che si dica, ma so che la vostra casa è stata incendiata, e non ve n'è rimasta più nemmeno una pietra.

La conferma di quella sventura non produsse nessuna commozione a Morvan:

— Ed il sensale Maturino? riprese egli senza emettere un lamento sulla sua rovina.

— Ecco un'altra ridicola avventura! Non se n'è udito più parlare! Sapete, padrone, ciò che credo?

— Sentiamo che cosa credi, Alano?

— Chè quell'uomo era il diavolo in persona, e da un momento all'altro aspetto di veder cambiare in foglie secche due scudi che mi diede... Un buon cristiano, non iscompare in tal modo!

— Il fatto è che la sua condotta è strana!... E dimmi, Alano, madamigella Nativa si è qualche volta informata di me?

— Ad ogni momento.

— Ma non è venuta a vedermi giammai?

— Al contrario, non è passato un giorno senza che la piccina non sia rimasta almeno due ore nella vostra camerà! Ah! che curiosa pallidetta,

Ella vi guardava con que' suoi grandi occhi scaltri per tanto tempò, che mi facea perdere la pazienza!... Ma, salvo il vostro rispetto, padrone, ditemi che cosa diverremo ora che hanno bocuiata la nostra casa? la è questa una circostanza che mi dà molta molestia!...

— Che cosa diverremo! sciamò Morvan con un giubilo che fe' temere un momento ad Alano che il suo padrone fosse ricaduto nel delirio, che cosa diverremo!... viaggeremo, ci batteremo, diverremo ricchi e potenti, ricchi di milioni, comprendi?... potenti come marescialli di Francia!

— Ah! veramente! Allora mi crescerete la mesata. Ma come faremo, signor cavaliere, per divenire così ricchi e potenti?

— Non so, ma ti giuro sulla mia fe', se una palla non mi ferma nella mia corsa, io arriverò.

— Ed io vi seguirò: ciò sempre mi conviene.

Il gentiluomo brettone, vinto dallo sforzo che aveva fatto, lasciò ricadere la testa sul cuscino, e non tardò ad addormentarsi d'un sonno benefico e riparatore.

Le ultime parole che pronunziò, furono queste:

— Quanto l'amo! quanto son felice!

X

La convalescenza

Era decorsa appena una settimana dal colloquio di Nativà con Morvan, e questo breve lasso di tempo era stato sufficiente a quest'ultimo per entrare in piena convalescenza.

La bella Spagnuola, fedele alla sua promessa, era andata ogni giorno ad informarsi della salute del suo liberatore.

Dopo ogni sua visita, si era manifestato uno straordinario miglioramento nella posizione dell'ammalato, con gran meraviglia del medico. Questi ignorava che la serenità della mente è il più prezioso e possente rimedio che possiede la natura.

Ora Morvan era così sereno che il suo cuore si piegava, per dir così, sotto il peso della gioia.

L'apparizione di Nativà, lo ripetiamo, era stata pel giovine la rivelazione d'un mondo ignoto ;

nè dève recar meraviglia che fosse passato, senza transizione al più folle amore.

Il gentiluomo, dotato d'una immaginazione ardente avea riportato sopra Nativà que' sogni indecisi ed inebbrianti, quelle appassionate aspirazioni, quegli slanci di cuore, che senza scopo fino allora, aveano esaltata la sua sensibilità. La sua vita, perduta fino allora nel niente, trovava infine un punto d'appoggio.

Morvan accoppiava ad un'ardente immaginazione un raro positivismo di spirito.

Chiediamo scusa di codesto barbarismo, indispensabile per far ben comprendere al lettore il carattere di Morvan.

Dacchè egli conosceva Nativà, non avea pensato una volta sola a spiegar a sè stesso il bizzarro carattere della Spagnuola: se essa gli sorrideva, avea timore della sua felicità tanto gli sembrava immensa; se lo guardava con occhio altero od ironico, egli disperava dell'avvenire, e confuse idee di suicidio gli vagavano per la mente.

Se egli non l'avesse amata con quella violenza d'un primo amore che sovente giunge quasi alla follia, Morvan sarebbe stato qualche volta spaventato della stranezza di spirito della giovinetta: tutto in lei era contraddizione, spontaneità, mistero.

Ella cadeva sovente in profonde meditazioni,

che sembravano causate da un passato ripieno di avvenimenti e di rimembranze; ma ad un tratto una folle allegrezza che non veniva destata da veruna causa, surrogava improvvisamente la sua melanconia.

Morvan, si contentava godere di quel giubilo e soffrire di quel dolore le cui cause gli erano incognite.

Una mattina che il gentiluomo, dopo un delizioso insonnio per mettere un po' di calma alle sue idee, scendeva nel parco del castello, vide, seduta sopra un sedile, Nativà che, pensierosa e con la testa inclinata sul petto, sembrava immersa in serie meditazioni.

— Ah! siete voi, signor Morvan, ella disse dopo che egli l'aveva contemplata in silenzio per lunga pezza, perchè non si era accorta del suo arrivo, ringrazio la fortuna che vi manda, poichè debbo parlarvi.

Il giovine avrebbe voluto rispondere, ma si sentiva talmente commosso che si contentò d'inclinarsi profondamente.

Il cuore gli batteva con violenza.

La giovinetta lo invitò con un grazioso movimento di testa a sedersi vicino a lei; e quando egli ubbidì, ella riprese con un accento perfettamente tranquillo:

— Mio padre mi ha detto ieri la sera che si sentiva abbastanza forte per mettersi in viaggio,

è probabile che partiremo oggi o domani per proseguire il nostro viaggio. Finora, signor Morvan, temendo di far sorgere una nube nella nostra efimera intimità, ho ritardato innanzi alla spiegazione della mia riconoscenza; ma ora non voglio nè posso separarmi da voi, senza esprimervi la mia profonda gratitudine: Credete che mio padre ed io non dimenticheremo giammai, signor cavaliere, la vostra nobile generosità, e che ogni giorno il vostro nome occuperà le nostre preghiere.

— Separarci! Morvan ripeté con sorda voce e dopo un momento di silenzio. Ma è impossibile, signorina!... Che cosa volete che io divenga senza di voi!...

Il turbamento dell'infelice giovine era così sincero, il suo pallore così grande, la sua sofferenza così visibile, che Nàtiva non poté restar formalizzata di quel grido partito dal cuore.

— Or be', signorina, Morvan riprese con singhiozzi trattenuti nella voce, poichè credete dovermi qualche riconoscenza, sentitemi, ve ne prego, senza interrompermi e senza offendervi: una tale condiscendenza per parte vostra mi ricompenserà centuplicatamente del poco che sono stato fortunato di fare per voi.

— Domani io parto, si faccia oggi la vostra volontà. Parlate!

Inesplicabile mistero del cuore umano!.....

Morvan allora si pentì del suo ardire; egli avrebbe dato dieci anni della sua vita per poter ritardare una spiegazione che desiderava ardentemente di avere: ma si era di troppo inoltrato perchè gli fosse stato possibile di retrocedere senza incorrere nel ridicolo. Laonde, continuò con una voce quasi inintelligibile, tanto era tremante:

— Oh! non temete, signorina, che il mio ardire arrivi fino a stolte pretensioni! Voi mi avete confessato che possedevate immense ricchezze; io so che il vostro nome è compreso fra' più illustri della grande nobiltà di Spagna, ed io non sono che un povero ed oscuro gentiluomo senza fortuna, senza protezione, senz'avvenire! Vedete bene che non potrei pensare senza follia ad unire i nostri destini! Ciò che vo' dirvi, si è che vi amo d' un' amicizia talmente rispettosa e devota che giunge quasi all' adorazione! che se voi vi negate di accettare la mia affezione, la mia esistenza sarà per sempre distrutta, e voi perderete l' anima mia...

« Ciò che vi chieggo, si è che mi accordiate il permesso di seguirvi da lontano, e di esser pronto a ricevere i vostri ordini. Oh! non temete mica che un tal legame vi divenga molesto, io non vi parlerò giammai... il vostro nome, sepolto nel profondo del mio cuore non mi arriverà mai fino alle labbra... Io sarò schiavo... e mi comanderete con uno sguardo.

Morvan, troppo commosso per poter proseguire, si fermò.

Molte lagrime cadevano lungo le sue guance.

Nativa non avea perduta nè la sua tranquillità, nè il suo sangue freddo, ma sembrava riflettere.

— Signor cavaliere, gli disse ella dopo una leggiera pausa, io credo alla vostra amicizia; ma respingo l'esaltazione che l'accompagna, e che attribuisco alla vostra momentanea debolezza, conseguenza inevitabile della grave malattia da cui siete appena uscito. Mettendo da parte l'esagerazione del vostro linguaggio, biasimo anche un'altra cosa nelle vostre parole, cioè la distanza che voi sembrate stabilire tra noi due per rapporto alla differenza delle nostre fortune. Un gentiluomo, signore, — ed io so che appartenete ad un'ottima casa, — è l'eguale di tutti, perchè porta una spada, e niuno ha il dritto di porre ostacolo al suo coraggio, al suo furore quando combatte per la gloria della sua patria o per l'onore del suo nome!... Io vi parlo forse un linguaggio in opposizione alle assuetudini delle donne del vostro paese, ma che volete! bisogna perdonarmi. Noi altre Spagnuole non siamo avvezze a sentirci dirigere vani omaggi; noi prendiamo sul serio le parole che ci rivolgono uomini d'onore, e vi rispondiamo non già col nostro spirito, ma con la nostra lealtà e col nostro cuore.

La risposta di Nativa era vaga, ma pur tutta-

via colmò di gioia l'animo di Morvan, il quale ebbe molta forza per non lasciare scorgere il suo trasporto.

In quanto alla giovine Spagnuola, sarebbe stato facile ad un osservatore indifferente indovinare dalla fermezza del suo sguardo, dalla testa inclinata evidentemente sotto il peso d'un' idea, dalla sua fronte impensierita, dal suo piccol piede che batteva distrattamente e, senza che ella se ne accorgesse, una cadenza a cui non pensava; sarebbe stato facile, ripetiamo, d'indovinare che era oppressa da gravi pensieri.

Ad un tratto, la bella fanciulla, la cui meditazione veniva attribuita dal cavaliere alla confessione che le avea fatta, alzò la testa, e voltandosi verso di lui, gli disse senza nessun preambolo:

— Signor Morvan, siete superstizioso?

Codesta domanda sorprese vivamente il giovine, il quale rispose sorridendo:

— Io son Brettone, signorina; e quindi credo a tutti i fatti, la spiegazione de' quali sorpassa la mia intelligenza.

— Cavaliere, avete ragione!

— Posso domandarvi la causa che vi fa rivolgermi codesta domanda?

— Certamente. Io rifletto che il mio incontro dimostra che siete nato sotto una fortunata influenza. Oh! senza proteste e triviali complimenti... Voi v'ingannate sul senso delle mie parole,

signore di Morvan, continuò la giovinetta con una specie di solennità.... Voi desiderate la gloria e la fortuna? Ebbene! se volete aiutarmi nel compimento d' un nobile e vasto progetto che ho in mente, e che il risultato coroni i vostri sforzi, non vi sarà un uomo in Francia che non pieghi la fronte innanzi alle vostre ricchezze ed alla vostra gloria.

— Non vi sarà un uomo che non pieghi la fronte innanzi alle mie ricchezze ed al mio potere, voi dite, signorina? rispose il cavaliere di Morvan con una meraviglia che non cercò nascondere. Non capisco, e vi prego di spiegarvi.

— Non posso svelarvi un segreto che non mi appartiene. Signor di Morvan, voi avete voluto promettere un' assoluta ubbidienza a' miei voleri, e mi renderete vieppiù obbligata non insistendo di più su questo soggetto.

« E poi, chi sa, se il mio progetto, il sogno delle mie notti, il pensiero de' miei giorni, riceverà mai un principio di esecuzione? Noi altre donne non prendiamo quasi sempre ogni nostra più folle speranza per certezza? Noi non ci rendiamo mai conto degli ostacoli o delle impossibilità. Ciò che m' interessa conoscere si è che il giorno in cui vi dirò: « Avanti! » voi procederete senza indebolirvi, senza volger la testa, senza indugiare, finalmente, come un vero gentiluomo che ha impegnata la sua parola; e che non mette in dubbio il sacrificare la vita al suo onore.

— Sarei troppo felice, signorina, sciamò Morvan con trasporto, se riuscissi ad evitarvi il più piccolo dolore a prezzo della mia misera ed oscura esistenza.

— Vi credo, signore.

La bella Spagnuola, in virtù di quella volubilità o di quella vivace impressione che sembrava esserle abituale, e che la rendeva così seducente, cambiò subito in allegrezza quell'aria di solenne mestizia che imbruniva il suo volto.

— Sapete, cavaliere, ella continuò, che da quindici giorni voi stimolate la mia curiosità?

— Io, signorina? ed in che, ve ne prego, ditemi in che?

— In tutto. Io cerco invano la parola dell'enigma della vostra esistenza.

Come succede che alla vostra età abbiate pensato a ritirarvi in codesta spaventevole solitudine di Penmark? che voi, gentiluomo di spirito e di coraggio, passiate la vostra giovinezza in compagnia di uomini rozzi e brutali: che appena entrato nella vita siate già morto al mondo? Io ho immaginato che un gran dolore della vostra vita passata pesi sul vostro presente e lo renda oscuro.

— V'ingannate, signorina, Morvan rispose melanconicamente; nessuno si è mai interessato alla mia vita per spargervi un'ombra! Io sono stato sempre accolto con una profonda indifferenza, e lasciato in una compiuta solitudine.

— Ma, i vostri parenti, la vostra famiglia?

— La mia famiglia si personificava in mio padre, e da diciassette anni non so che cosa sia divenuto. In quanto a' miei parenti, sono troppo ricchi e troppo potenti perchè possa io stender loro la mano in segno di amicizia, poichè crederbbero che chiedessi l'elemosina.

— E vostra madre?

— Ah! non l'ho mai conosciuta; la mia nascita le costò la vita!

— Perdonatemi se proseguo le mie domande, cavaliere, riprese Nativà con voce talmente soave ed affettuosa che commosse sommamente il cuore del giovine; ma è certo il meno, poichè abbiamo stretto un patto di amicizia, che io conosca i vostri dolori e sappia le ferite dell'anima vostra.

— Volete conoscere la mia istoria, signorina? Ah! è dessa molto semplice e non merita affatto di attrarre la vostra attenzione. Poche parole mi basteranno per soddisfarvi. Mio padre, conte di Morvan, uno de' signori giustamente rispettati della nostra provincia, ebbe la sventura di trovarsi mischiato agli ultimi fatti che insanguinarono la Bretagna; la sua testa fu taglieggiata, i suoi beni confiscati, e fu obbligato a fuggire.

« Da allora non ho inteso più parlare di lui. Un mio parente, il marchese di Ploeuc, volle prender cura di me, e mi fece entrare nella scuola dei gentiluomini; ma sembra che io apporti disgrazia

a coloro che mi amano , perchè poco tempo dopo il signor di Ploeuc si moriva.

« Finita la mia educazione , procurai di mettere a profitto le cognizioni che aveva acquistate; ma ahimè! mi accorsi troppo presto che montare mediocrementemente a cavallo e maneggiare la spada benissimo, non costituiva mica un avvenire brillante ed opulento. Mi erano state insegnate le arti dilettevoli che accompagnano ordinariamente la fortuna, ma si obbliò d'insegnarmi a guadagnar la vita.

« Siccome da un'altra parte, il mio nome, mal notato in corte, non mi permetteva di sollecitare nessun impiego, così andava ad ingaggiarmi soldato, allorchè ricevei dal famoso banchiere ed armatore di Brest, il signor Cointo, una lettera mercè la quale mi pregava di portarmi da lui.

« Giudicate della mia sorpresa, quando il banchiere dopo essersi assicurato della mia identità, mi rimise un pacco di cinquanta luigi, dicendomi:

« — Signor cavaliere, questó danaro mi è stato inviato in vostro nome dalle isole di America. Mi s'incarica di consegnarvi ogni mese una pensione di cinquanta lire. Ora, siccome la persona che mi dirige codesta raccomandazione mi è perfettamente conosciuta, e mi offre sotto tutti i rapporti una compiuta guarentigia, siate sicuro che la vostra pensione vi sarà esattamente pagata al vostro domicilio, ove piacciavi indicarmelo.

« Questa misteriosa offerta ripugnava alla mia delicatezza, e quindi ricusai.

« — Vi giuro sul mio onore d'uomo onesto, mi disse l'armatore, che potete accettare senza tema, poichè questa pensione viene da un vostro parente e non ha niente di offensivo pel vostro amor proprio.

« Invano io pregai, supplicai finanche il signor Cointo di nominarmi questo parente, ma non volle mai consentirvi, poichè era quello un segreto che non gli apparteneva.

« Forse avrei dovuto ostinarmi nel mio rifiuto, ma che volete, signorina, io era abbandonato da tutti, era così infelice, la lealtà dell'armatore Cointo m'ispirava una tale fiducia, che condiscesi.

« Con i miei cinquanta luigi comprai una casetta solitaria, situata un' trar di moschetto dal villaggio di Penmark, e risolsi di soffrire con dignità il mio abbandono, senzà mai discendere a dir male d'una società che sembrava respingermi come indegno di lei.

« Da quel memento, toltine due viaggi che ho fatto in Islanda in qualità di volontario e per accompagnare un bravo capitano della marina mercantile, mio amico, son rimasto nella desolante solitudine in cui mi avete trovato!... »

« Nativa, quantunque ella stessa avesse premurato quel racconto, pure sul principio della narrazione di Morvan vi avea portata una debole at-

tenzione; ma dal momento in cui il giovine parlò del soccorso così provvidenziale e così inatteso che gli era giunto dalle isole di America, il contegno della bella Spagnuola si cangiò come per incanto: ella impallidì visibilmente, i suoi occhi rifulsero di strana luce, ed ella, per non far comparire la sua agitazione, fu obbligata comprimere con le mani l'affanno del suo petto.

— La mia indiscretezza, cavaliere, ella gli disse, mi ha posta in grado di valutare tutta la nobiltà del vostro carattere. Ma raccontando la vostra solitudine, avete obbliato di aggiungere che avete saputo vendicarvi dell'ingiustizie della società esponendo e consacrando la vostra vita a salvare quella degl'infelici naufraghi! Io ho saputo da' Signori di Pennenrose il coraggio e l'abnegazione che spiegate per soccorrere le navi in pericolo.

— Signorina, io son cristiano, e considero il suicidio come un delitto ed un peccato mortale, rispose Morvan con voce sorda ed appena intelligibile.

— E adesso, signore, qual nuova direzione pensate di dare alla vostra vita?

— Adesso, egli rispose appoggiando su questa parola che stabiliva un legame tra la giovinetta e lui, adesso, signorina, io aspetto gli ordini che mi verranno dati perchè ormai io non son più padrone di me.

— Ma se vi dicessi: » Cavaliere, io voglio che facciate fortuna, che diventiate possente e ricco! » Che cosa fareste!

— Porrei in esecuzione un progetto che da lungo tempo tormenta la mia immaginazione e turba la tranquillità delle mie notti; m'imbarcherei, lascerei la Francia, ed andrei a cercare sotto un estremo cielo la parte di sole che la mia patria mi nega.

— Andreste sotto un cielo straniero! Sia pure: ma quale? l'universo è vasto, il vostro pensiero si è mai fissato in un modo preciso sulla terra dei vostri sogni?

— Sì, signorina! questa terra è l'isola che in Ispagna chiamate Ispaniola, e che noi altri Francesi chiamiamo San Domingo!

XI

Mistero

Codesta risposta produsse uno straordinario effetto sull'animo di Nativa; Morvan credè che ella stesse per perdere i sensi.

— In nome del cielo! che cosa avete, signorina? egli sciamò fuor di sè e stringendole senza accorgersene e senza che ella se ne accorgesse, la mano allora fredda. Volete che chiami, che vada a cercar soccorso?

— No, vi ringrazio, non è niente... una passeggera debolezza... ma mi sento meglio... Sicchè, signor di Morvan, dicevate, aggiunse Nativa vivamente ripigliando la conversazione, che vorreste andare in Ispaniola?

— Sì, signorina.

— È una singolar cosa il destino, sciamò la Spagnuola con una esaltazione che fe' palpitare Mor-

van di sorpresa. Come sarebbe possibile rivocare in dubbio i disegni della Provvidenza, allorchè fatti così straordinarii come quelli che mi avvengono rispondono a' miei più segreti pensieri? Un naufragio mi allontana da Brest, mi gitta sur una spiaggia deserta della Brettagna; io mi dispero pel ritardo che codesto avvenimento appor-
ta al compimento de' miei progetti, ed ecco che su questa spiaggia ignorata, ritrovo ciò che forse avrei cercato invano in qualunque altro luogo. Ah! signor di Morvan, proseguì la giovinetta, la cui esaltazione cresceva sonpre più, sì, io credo adesso che i nostri due destini doveano incontrarsi, e che noi dovremo rivederci!

— Il cielo vi esaudisca, il gentiluomo rispose meravigliato al pari che giubilante. Ma, di grazia, spiegatemi come le mie parole abbiano potuto cagionarvi una così violenta emozione?

— Signor di Morvan, un affetto a tutta prova ubbidisce e non interroga, disse Nativa, rendendo con un angelico sorriso meno dure quelle parole.

— Avete ragione, signorina, rispose il Bretonne semplicemente.

Un leggiadro silenzio interruppe per pochi istanti la conversazione de' due giovani, e Nativa fu la prima a romperlo.

— Signor di Morvan, ella disse, se foste obbligato domani di mettervi in viaggio, non ve lo impedirebbe la mancanza di danaro?

— Posseggo una piccola somma, frutto dei miei risparmi, rispose il giovine arrossendo.

— Sì, risparmi bretoni, cioè a dire qualche centinaio di scudi?

— Molto meno di ciò, signorina.

— Allora permettete...

— Vi prego di non finire la vostra frase, disse di Morvan che, malgrado il suo amore, impallidì di vergogna e di collera. Noi altri gentiluomini bretoni, signorina, possiamo dare il corpo e rischiare la vita, ma non vendiamo mai l'onore!

— Io amo e comprendo la vostra risposta, signore, essa è castigliana! disse Nativa lasciando cadere sul giovine uno sguardo di ineffabile dolcezza. Ma adesso che io pure ho convenuto dei miei torti, ritorniamo alla difficoltà che si presenta; se i vostri risparmi non sono sufficienti per coprire le spese del viaggio, che cosa farete?

— Mi sottometterò agl'inconvenienti della mia povertà, prenderò a prestanza!

— Ma voi non conoscete alcuno!

— Volete dunque farmi vuotare sino alla secchia il calice della vergogna? disse di Morvan dolorosamente... Non temete; per ubbidire agli ordini vostri, non retrocederò innanzi a veruna umiliazione! Io chiederò all'armatore Cointo che mi anticipi un anno della mia pensione, e son sicuro che non si negherà alla mia preghiera.

Morvan si aspettava che la giovinetta lo rina-

graziasse con buone parole della sua umiltà, ma la sua speranza restò delusa.

Nativa, interamente preoccupata dell'idea fissa che la faceva agire, rispose freddamente:

— Un tale spedito mi sembra all'uopo. Ebbene, cavaliere, poichè siete risoluto a tentarlo, bisogna che domani vi mettiatè in viaggio per Brest, poichè i momenti sono preziosi.

— Posso partire stasera, signorina.

— Sarebbe anche meglio.

La giovinetta si era alzata, e si disponeva ad allontanarsi; Morvan la trattenne con un supplice sguardo.

— Voi pure partite domani, signorina, egli disse con voce commossa, e dimenticate dirmi dove e quando avrò l'onore di rivedervi!

— Potrei lasciare questa cura al caso, essendo sicura che ci unirebbe tra poco, ma debbo consultare le intenzioni di mio padre onde non farvi cadere in errore.

Arrivando a Brest, troverete una mia lettera.

— Un'ultima domanda, signorina, proseguì Morvan onde ritardare il momento della separazione. Ditemi come va che parlate così francamente la lingua francese?

— È vero che sono nata in America, ma sono stata allevata fino all'età di dodici anni nella corte di Spagna. La mia ottima ed augusta madrina, la regina Maria Luisa, che mi amava particolar-

mente, mi teneva sempre vicina a lei e nelle sue ore di ozio, si occupava della mia educazione, ed è stata dessa che mi ha insegnata la lingua francese.

Morvan s' inclinò, e Nativa allontanossi nella direzione del castello.

La Spagnuola non avea fatto una trentina di passi, quando il gentiluomo brettone vide cadere ad essa un nastro che le ornava la nera capellatura, e corse immediatamente a raccoglierlo.

Nel momento in cui egli stringeva quell' oggetto sì prezioso per lui, Nativa si voltò improvvisamente, gli sorrise, e scomparve, come una cerva spaventata, dietro un gruppo di folti alberi.

Quel prezioso furto del nastro, sanzionato per dir così da quel sorriso, sembrò a Morvan un dono ed una confessione; sicchè una gioia folle, immensa, di cui mai avea intesa la simile durante la sua vita, gli colpì il cuore.

Una mezz' ora dopo, Morvan, schiavo della sua parola, dava l'ordine al suo servo Alano di preparar tutto per la partenza. Alano spalancava gli occhi meravigliati, allungava il collo, corrugava la fronte e sembrava molto imbarazzato.

— Che cosa significano codeste contorsioni e codeste smorfie? sciamò il gentiluomo accorgendosi della pantomima disperante del Brettone.

— Significano, padron mio, che fo grandi sforzi per comprendervi; ma in mia fe', è inutile.

non vi riesco. Oh! ecco che vi dispiacete! reca davvero stupore il vedere come diventate d' un cattivo carattere! Ma che cosa volete che prepari? Voi non avete più nulla! Diavolo! non è mia colpa se quegli assassini di Penmark hanno bruciata la vostra casa. Se non aveste ucciso Legallec, avrei potuto vendicarvi; ma adesso che egli è morto, che cosa volete che io faccia?

— Hai ragione, Alano, rispose Morvan melanconicamente. Ho voluto soccorrere i miei simili e sono stato punito delle mie buone azioni con la perdita del poco che possedea. Adesso non ho più nulla!

— Salvo il vostro rispetto, padron mio, avete avuto torto, gran torto di voler privare que' giovanotti del *bene di Dio*, e non è stata immeritata la disgrazia che vi ha colpito. Alla fin fine, ciò che è fatto è fatto, è inutile parlarne d'avvantaggio; voi null'altro possedete che il vostro cavallo che è stato salvato da Ledù.

— Il mio cavallo è stato salvato! sciamò Morvan giubilante.

— Insieme con la sella, la briglia e tutto ciò che segue!

— Ecco una buona nuova, Alano, porterai subito questi due scudi a Ledù, e mi condurrà il mio cavallo.

— Ma, padron mio, dopo ciò che mi è stato raccontato, non è per voi, ma per lui che Ledù

ha salvato Gioiello (*Bijou*), egli non vorrà restituirlo.

— Senti: tu offrirai prima questi due scudi a Ledù; poscia, se fa semblante di mercanteggiare, gli farai gentilmente osservare che la sua condotta è tutt'altre che onesta, ed aggiungerai un altro scudo; finalmente, se rifiuta assolutamente, lo accopperai col tuo *penbas* e prenderai Gioiello. Hai inteso?

— Sì, padrone; ma credo che non abbiate finito.

— Che cosa vuoi dire?

— Che vi resta qualche altra cosa da aggiungere. Che cosa farò de' due scudi se Ledù non vuol accettarli e sarò obbligato di sfilargli le reni?

— Li prenderai per te!

— Ebbene! in mia fe', padrone, io conosco Ledù, il quale è ostinato come un ciuco rosso, e posso assicurarvi che si farà bastonare, e gli scudi non usciranno dalla mia saccoccia.

— Ciò non mi riguarda. Fa come vuoi.

— Fra due ore quel caro Gioiello sarà qui, sclamò Alano, e toltisi gli zoccoli, partì correndo.

In fatti, non era ancora decorso il tempo richiesto dal Brettone per compiere la sua spedizione, che già era di ritorno conducendo Gioiello.

— E così? Morvan gli domandò appena lo vide.

— Ledù ha preferito i colpi di penbas agli scudi, Alano rispose con la fronte coverta di enfiature, ed il volto pieno di cicatrici; ma il fatto è fatto e non ne parliamo più! i due scudi mi restano.

XII

Cassa di risparmio de' Brettoni

Il cavaliere di Morvan spese il resto del giorno a combinare una destra strategia che gli permettesse di vedere un' altra volta Nativa; ma i suoi sforzi non ottennero verun buon risultato: la bella Spagnuola restò invisibile.

Stretto dall' ora, perchè annottava, ed il lettore deve ricordarsi che Morvan avea promesso di partire la sera stessa, il gentiluomo prese congedo da' signori di Pennenrose e li ringraziò dell' ospitalità che gli aveano accordata, poscia cercò Alano; ma Alano, per fermo era assente, perchè gli fu impossibile di trovarlo.

Appena Morvan ritornò nella sua camera, caricò le pistole, si avvolse nel mantello e camminando lungo le mura come un amante fortunato, uscì tacitamente dal castello.

Appena si trovò fuori, prima cura del giovine fu di osservare lo stato del cielo: grandi nubi nere ammassate a mo' di cupola, covrivano la campagna d'una densa ombra: Morvan sorrise con un'aria soddisfatta, e raddoppiando la celerità del suo passo, scomparve nella direzione del villaggio di Penmark.

Un'ora dopo, (la strada che conduceva dal castello di Pennenrose a Penmark era per terra la metà più corta che per mare), Morvan arrivava al luogo dove tre settimane prima si alzava la sua casa, e che allora veniva additato da un nero strato di ruderi carbonizzati.

Dopo essersi orizzontato per qualche minuto, e dopo aver riconosciuta la posizione esatta dei luoghi, il giovine girò a dritta e si avanzò senza indugiare verso un gruppo di scogli situato sulla spiaggia, sugli ultimi limiti del mare.

Egli allora fermossi, porse l'orecchio un momento, e non sentendo altro rumore che i sospiri dei flutti morenti sulla riva, s'inginocchiò, cercò a tastoni per terra fino a che la sua mano incontrò una di quelle grandi conchiglie che si trovano in così gran quantità sulle rive della Bretagna, e prendendo con un premuroso giubilo il pezzo di conchiglia, cominciò a scavare l'arena.

Appena Morvan finiva quel singolare lavoro, s'interruppe; la sua orecchia attaccata, direm così, al suolo, era stata colpita da uno strano rumore, che si sarebbe creduto un soffogato gemito.

Il lettore ha dovuto già accorgersi che il gentiluomo era coraggioso, ma era Brettone, e per conseguenza eccessivamente superstizioso, sicchè quel gemito che egli prese per il lamento d'un' anima sofferente, produsse uno straordinario effetto sulla sua immaginazione e paralizzò le sue forze.

Ma, passata la prima emozione, e l'essere incognito avendo cessato di lamentarsi, Morvan sentì vergogna della sua debolezza e ritornò al lavoro.

Quasi nell'istesso momento, un colpo rimbombante, percosso vicino ad uno degli scogli circostanti ed accompagnato da un'energica imprecazione brettona, gli fe' comprendere che avea da fare con un uomo, e gli restituì tutta la sua presenza di spirito.

Morvan diè immediatamente di piglio ad una pistola e precipitandosi nella direzione dove stava l'incognito:

— Se ti muovi, sei morto! egli sciamò abbassando la canna dell'arme verso un'oscura massa che credè veder poco lontana da uno scoglio.

Il cavaliere terminava di pronunziare quella minaccia, allorchè un vento violento squarciò il mantello di vapori che oscurava il cielo, e restituì l'orizzonte a' trasparenti chiarori della luna.

Un doppio grido spontaneo di meraviglia risuonò.

— Signor cavaliere!

— Alano!

Infatti, il padrone ed il servo si trovavano l'uno a fronte dell'altro:

— Che cosa fai qui, a quest'ora? Morvan domandò al servo dopo un breve silenzio.

— Lo vedete, signor cavaliere, rispose Alano con un certo imbarazzo ed accennando col capo una zappa che teneva in mano; sto lavorando.

— Oh! Alano che lavora! la sarebbe cosa strana! sclamò il gentiluomo prorompendo in una risata. E perchè no? Lo stesso pensiero può occupare due teste. Vuoi che ti dica, Alano, il motivo che qui ti ha condotto?

— È inutile, signor cavaliere, rispose il servitore con un'aria di malcontento; io lo so, e basta.

— Sei venuto a disotterrare un tesoro.

— Oh! un tesoro! ripeté Alano sconcertato, e' si fa presto a dire un tesoro!

— Su via, non arrossire e non turbarti così! io pure debbo raccogliere qualche cosa nell'arena.

— Ebbene, padrone, son contento di ciò che mi dite, poichè avea creduto fin ora che voi deste il vostro dippiù alle genti del villaggio; in mia fe' vado superbo di conoscere che m'ingannava.

— E perchè, Alano?

— Perchè un giovine che non è economo non fa mai nulla di buono, qualunque sia la pena che egli si dia.

— A ciò che sembra, tu vorresti che io facessi fortuna?

— Diavolo! è naturale; poichè vi accompagno.

— Il tempo passa, e dovrei esser partito. Dammi la tua zappa.

Il servitore si affrettò ad ubbidire.

Il cavaliere ritornando al posto dove si era fermato la prima volta, scavò un foro di circa due piedi di profondità.

— Allora abbassandosi, prese un sacchetto di tela grigia, scosse l'arena che lo copriva e lo pose nella tasca della sua giubba. Quel sacchetto conteneva venticinque luigi, cioè a dire tutti i risparmi o sia la ricchezza del gentiluomo.

— A te, adesso, Alano, egli disse al suo servitore, rendendogli la zappa.

Il Brettone restò immobile come una statua.

— Hai inteso?

— Vi chieggo scusa, signor padrone; ma non posso far niente, voi mi guardate.

— Non avresti fiducia in mè, buffone?

— Oh! Dio mio! come potete parlare in tal guisa! Alano sciamò con le lagrime agli occhi; voi sapete, signor cavaliere, che se possedessi tutto l'oro della cristianità ed anche quello dei Turchi, — più di diecimila lire, per esempio, — ve le consegnerei con gli occhi chiusi e senza nessun contratto.

— Ed allora perchè ti nascondi a me?

— Ah! gli è un altro par di maniche! io non ho piacere che si conoscano i miei affari.

Morvan, assuefatto all'originalità del carattere bretonne, comprese benissimo gli scrupoli del servo, e senza più insistere condiscese al desiderio di costui.

Alano, appena fu solo, cominciò non solo a scavare un foro; come avea fatto il suo padrone, ma a demolire una vera fortificazione a prova di bomba, costruita con altrettanta solidità che arte.

Ma non ne caeciò un sacco di tela, — dopo un lavoro ostinato ed accanito che durò almeno un buon quarto d'ora, — ma una grande e vecchia scarpa ferrata; quel forziere di nuova specie rinchiudeva l'enorme somma, risparmiata in tre anni... sei scudi!...

Il padrone ed il servitore ritornarono al castello di Pennenrose.

Il cavallo Gioiello aspettava, insellato ed imbrigliato, l'arrivo del padrone.

Morvan si pose in sella, poscia, dopo aver dato con l'aria più disinvoltata del mondo, quantunque tal sacrificio gli fosse molto penoso, due scudi al giovine della scuderia che gli tenne la staffa, punse il cavallo e partì galoppando.

Alano, scudiero incompleto, ma servitore zelante e fedele, lo seguiva correndo a piedi, e secondo il suo solito, con gli zoccoli in mano. Appena il giovine fu lontano un tiro di moschetto

dal castello, fermò il cavallo e voltandosi verso l'oscuro edificio, appena rischiarato da' lumi degli appartamenti, dicesse, prima di proseguire il suo viaggio, un appassionato addio alla sua adorata Nativa.

XIII

Primo passo nella vita

Da Penmark a Brest si contano una ventina di leghe.

Morvan spese quasi tre giorni a battere quella strada, che veniva resa se non impraticabile, almeno molto difficile a' viaggiatori, da spaventevoli strade.

Gioiello non ne poteva più, ma per un fortunato compenso, il suo domestico Alano non era stanco più di quel che lo sarebbe stato se avesse fatto una semplice passeggiata.

Il servitore brettone sembrava nato espressamente per quella parte di scudiero pedestre che gli veniva imposta dalla povertà del suo padrone.

L'immagine di Nativa occupò costantemente, durante il viaggio, il pensiero di Morvan.

Il giovine cercò ed arrivò a ricordarsi le più

piccole particolarità delle sue visite con la bella Spagnuola; egli, a forza d'immaginazione, di memoria e di amore, ricompose le conversazioni che aveano avute insieme, e l'illusione qualche volta fu tale per lui che, immaginando di essere udito da Nativa, aggiunse alle antiche nuove proteste di attaccamento a tutta prova.

Ma essendo il cavaliere dotato d'un raro positivismo di mente, dopo aver accordato una gran parte alla passione, finì per riflettere.

Allora restò spaventato della povertà del suo bagaglio amoroso; perchè dopo essersi compiacentemente immaginato che la seducente creola gli avea data tutta l'anima sua, si accorse che il solo favore, (favore che era anche indiretto ed accidentale) che ella gli avesse accordato, era quel nastro staccato dal vento dalla sua capellatura e che egli portava sul cuore.

Ma non si era però parlato mai, nè di promesse, di impegni, o di speranze, anco lontane, sicchè Morvan fu obbligato a confessare a sè stesso che Nativa, accettando la sua affezione, avea compiutamente conservata la propria libertà.

Una volta che lo spirito del gentiluomo si avviò sulla strada della logica, non si fermò più.

Invano cercò di spiegarsi le contraddizioni e le stranezze realmente straordinarie che avea osservate diverse fiate nelle parole e nelle azioni della giovinetta; egli comprendeva che vi esisteva un

mistero che la sua sagacia non giungeva a spiegare.

Finalmente, l'ultima quistione che dicesse a sè stesso fu quella di sapere se Nativa avesse una generosa indole o un cattivo cuore; ma tuttochè innamorato non osò risolvere tal quistione.

Non pertanto, la conchiusione che trasse da tutte codeste riflessioni si fu che non v'era al mondo cosa più amabile, più perfetta di Nativa, e che era una fortuna per lui consagrarle il suo avvenire e diventare suo schiavo.

Come si vede, gl'innamorati spesso ragionano con giustezza, ma, disgraziatamente per essi, conchiudono sempre male!...

Primo pensiero di Morvan, arrivando a Brest, fu di comprare una spada, poichè avea perduta la sua nell'incendio della casa, e voleva presentarsi secondo la sua condizione ed in modo elegante innanzi all'uomo cui andava a chiedere danaro in prestanza.

Suonavano le due allorchè giunse alla vasta ed opulenta abitazione dell'armatore Cointo: il cuore del giovine palpitò violentemente, essendo quella la prima volta che andava a chiedere un servizio; ma il pensiero di Nativa calmò ben presto la sua commozione, e si reputò fortunato pensando che offriva alla sua diletta il sacrificio del suo orgoglio.

Morvan, dopo avea traversata una vera calca

di marinari, di facchini e di commessi che ingombravano il cortile del banchiere-armatore, ascese una scala di fabbrica, ed arrivò negli ufficii.

— Il signor Cointo? egli domandò ad un impiegato che, seduto innanzi ad una tavola, era occupato a spedire molti manifesti attesi da' capitani della marina mercantile.

L'impiegato guardò con la coda dell'occhio, con ciera distratta, il gentiluomo, e non vedendo in lui niente che fosse degno di attrarre la sua attenzione o di meritare la sua premura, continuò il suo lavoro senza rispondere.

Morvan, con una pazienza ed una urbanità che la rimembranza di Nativa gl'inspirava, rinnovò tre volte la sua domanda senza ottenerne nessun risultato.

Quando si dice senza risultato, l'espressione è disadatta, perchè la terza volta, il commesso brontolò fra' denti come un vecchjo alano che monta in collera.

Se da una parte, Morvan era sofferente, dall'altra, stava molto attaccato alla urbanità de' modi.

La rozzezza dell'impiegato, gli riuscì molto sgradevole e mise i suoi nervi in moto.

Ma pensando che un uomo il quale va ad improntar danaro farebbe male di cominciare dallo sdegnarsi, così fece un violento sforzo sopra sè stesso, e dando al suono della sua voce tutta la

dolcezza che credea mettervi senza troppo avvilirsi, si rivolse un' ultima volta all' impiegato.

— Che il diavolò vi prenda, ciarlone ed imbecille! sciamò quest' ultimo con un' accento che era molto lungi dall' attenuare la gravèzza di tale insulto.

Codesto oltraggio era per Morvan una cosa sì inattesa, di tanta importanza, che rimase per un momento atterrito.

Intanto non restò lunga pezza indolente.

Stringendo col suo ferreo polso l' impiegato, lo sollevò da sopra la poltrona, e sbatacchiandolo con gran violenza nel muro:

— Mille tuoni! egli sciamò pallido per la rabbia, questo villano ha peccato, e morrà!

Quest' azione era avvenuta così rapidamente che nemmeno un solo di coloro i quali ingombravano gli ufficii avea pensato ad opporvisi.

Ma, allorchè di Morvan portò la mano all' elsa della spada, gli astanti pensavano ad interporsi fra lui e la sua vittima, poichè si vedea che il gentiluomo avea parlato seriamente ed era vicino ad eseguire la sua minaccia.

È probabile che in tutt' altra circostanza il Brettone non avrebbe fatto conto di quell' intervento, ma si trovava allora in una così falsa posizione, che ritornò immediatamente dal suo trasporto e rimise da sè stesso, senza esservi premurato, la spada nel fodero.

— Che cosa desidera il signore? gli domandò un uomo avanzato in età che sembrava adempiere molte ragguardevoli funzioni nella casa di commercio dell'armatore.

— Parlare al signor Cointo, il gentiluomo rispose; vogliate annunziargli il cavaliere Luigi di Morvan.

— Con tutto il piacere, signore, adempirei il vostro comando, rispose l'uomo di età avanzata, ma disgraziatamente il nostro padrone si trova in viaggio.

— Che! il signor Cointo non è in Brest?

— No, signor cavaliere; è partito da quindici giorni, e non ritornerà prima di una settimana. Del resto, se il signor cavaliere è venuto per un affare, gli sarà facile d'intendersi con la persona cui il nostro padrone ha lasciato i suoi pieni poteri.

— Sì, era venuto per un affare, balbettò Morvan sconcertato. E chi è mai questa persona che rappresenta il signor Cointo, ed a cui posso rivolgermi come a lui medesimo?

— Sua moglie, signor cavaliere.

Una tale risposta atterrì Morvan.

Egli, prima di risolversi a dirigersi all'armatore, avea dovuto vincere i suoi dubbii e le sue ripugnanze, ed era uscito vincitore da quella lotta col suo amor proprio; ed ecco che nel momento in cui accettava il dolore della sua posizione di

supplicante, avveniva un fatto che cangiava quel dolore in vergogna.

Con la rapidità d'immaginazione cui dà l'approssimarsi del pericolo, si vide innanzi ad una donna che non conosceva nemmeno, con la fronte umiliata, l'aria imbarazzata, non osando pronunziare una parola, e uscendo dal suo silenzio solo per formulare un'ardita domanda di danaro.

— Ebbene, signorè, l'impiegato riprese, desiderate che vi accompagni dalla nostra signorina?

Morvan fu in procinto di ricusare.

Due riflessioni lo trattennero: prima, temè che allontanandosi dopo lo scandalo che avea fatto, dando una lezione di civiltà all'insolente commesso, la sua partenza somigliasse ad una fuga; poscia, che Nàtiva non mettesse in dubbio quella grande affezione di cui egli avea fatto sfoggio verso di lei, e che si fermava timidamente innanzi ad un primo ostacolo.

Bisognava decidersi prontamente, perchè un più lungo indugio avrebbe avuto per risultato di aggravare la sua posizione.

Morvan, con accento risoluto rispose:

— Andiamo a vedere la signorina Cointo (1).

(1) Ne' tempi cui riportasi l'azione del presente racconto una donna maritata di condizione cittadina veniva chiamata col nome di *Mademoiselle*, per distinzione dalle dame di nobile nascita cui davasi quello di *madame*.

Nota del Traduttore.

XIV

Nobiltà e povertà

L'impiegato, passando innanzi al cavaliere per insegnargli la strada, traversò molti ufficii, poscia aprì una porta senza picchiare.

— Signorina, egli disse allontanandosi immediatamente, ecco un gentiluomo che desidera parlarvi.

Morvan s' inclinò innanzi alla rappresentante dell' armatore, molto più di quel che avrebbe fatto in tutt' altra occasione.

Madamigella Coïnto, dell' età di circa cinquantacinque anni, era una donna grassa e corta dal volto comune e senza espressione, e dalle maniere volgari.

Allorchè il cavaliere entrò, era occupata a collocare alcune colonne di addizione. Ella alzò su lui uno sguardo interrogativo, e dirigendogli una scorciata riverenza:

— In che cosa debbo servirvi, e con chi ho l'onore di parlare? ella domandò.

— Io sono il cavaliere Luigi di Morvan, di Penmark, rispose il giovine sperando che Cointo avesse parlato di lui a sua moglie, e che il suo nome non fosse nuovo per quest'ultima.

— Appresso, signore, che cosa volete? replicò laconicamente la signora.

— Ho bisogno di danaro, e desiderava che vostro marito mi anticipasse un'annata della pensione che è incaricato di passarmi e che mi paga ogni mese, cioè a dire seicento lire.

— Ignoro la prima parte di questo affare. Compiacetevi di ritornare fra quindici giorni, ed allora Cointo sarà venuto.

— Sono obbligato intraprendere un lungo viaggio, e mi sarebbe impossibile attendere fino allora.

— Siete talmente scarse di danaro o di amici che non possiate fare a meno di queste seicento lire?

— Sì, signorina, mi trovo precisamente in tale posizione!

— Allora, mi farete il massimo de' piaceri, signore, se non insistete di vantaggio. Voi capite che non si prestano seicento lire ad un uomo che non si conosce, che parte per un lungo viaggio e che vi confessa di non possedere nè un soldo nè un amico.

A codesta atroce risposta, fatta veramente sen-

za nessuna cattiva intenzione, Morvan ebbe per un momento una vera vertigine: si pentì amaramente di non aver ucciso il commesso, e fu in procinto di rivolgere alla moglie di Cointo una di quelle impertinenze che scottano come un ferro rovente; ma quella specie di follia durò un istante, ed il povero gentiluomo, oppresso dalla vergogna si diresse lentamente verso la porta.

Nell'istesso momento in cui stava per uscire, la porta si aprì improvvisamente, e Morvan non potè frenare un'esclamazione di meraviglia e di sorpresa trovandosi a fronte del sensale Maturino.

— Maturino! egli sciamò.

— Egli stesso, per servirvi, mio gentiluomo. In mia fe'! non mi aspettava il piacere di vedervi a Brest. Sembra che vi siate compiutamente rimesso della vostra ferita.

Il sensale si avanzò verso la moglie di Cointo, la quale, alzandosi premurosamente, gli volse la più graziosa riverenza accompagnata dal più amabile sorriso.

— Conoscete il signore, ella domandò al sensale con aria inquieta, e come se si fosse pentita della maniera un po' leggera con la quale erasi comportata verso Morvan.

— Perfettamente, mia cara, Maturino rispose; il signor cavaliere mi ha accordato anche ultimamente il piacere di una superba passeggiata per mare.

— Allora, perchè, signor cavaliere, prosegui la banchiera voltandosi verso il giovine, dicevate poco fa di non avere amici? Se il signor Maturino consente ad esser mallevadore per voi, son disposta a prestarvi le seicento lire che mi avete chieste e che vi ho negate.

Mancava quest'ultima umiliazione allo sventurato giovine per render compiuta la sua confusione.

Maturino, con la ciera ironica e'l labbro superiore rialzato da un equivoco sorriso, lo guardava con una fermezza che fece imperlare la sua fronte d'un freddo sudore.

Morvan avrebbe dato dieci anni della sua vita per potere, in quel momento, trarre la spada contro un avversario degno di lui, o uccidere un uomo.

— Il signor cavaliere conosce benissimo che i sensali non sono milionari, rispose Maturino dopo un silenzio di pochi secondi, che sembrò a Morvan esser durato un'ora; ma pure posseggo qualche piccolo risparmio, e se vuole accordarmi l'onore di accettare, con un interesse legale, una somma di seicento lire, sarò fortunato di rendergli un sì lieve servizio.

— Vi ringrazio, signore, di Morvan rispose; poichè l'assenza del mio banchiere Cointo m'impedisce di ricevere qui il danaro di cui ho bisogno momentaneamente, mi dirigerò ad un altro uomo di affari.

— Ah! giusto cielo! adesso mi ricordo! sclamò la Cointo. Non avete detto che vi chiamate Morvan?

— Sì, signorina, il cavaliere di Morvan.

— Stolta che sono! Ecco una lettera portata stamane da un corriere per voi.

Il giovine si affrettò di aprire la lettera che gli consegnava la banchiera e con un rapido sguardo lesse:

« Fra quindici giorni sarò a Parigi.

« Troverete il mio indirizzo appò il principe d' Harcourt.

« Correte presto, perchè ho bisogno di voi.

« Abbiate fede nella vostra stella.

« Venite! venite!

NATIVA

— Ebbene, cavaliere, disse il sensale Maturino, dirigendosi di nuovo a Morvan, ricusate ancora la mia offerta?

— Sempre, signore, rispose Morvan impacciato e confuso suo malgrado dal singolar modo con cui Maturino aveva pronunziato la parola ancora.

Il gentiluomo brettone salutò con uno stesso movimento di testa la moglie dell'armatore ed il sensale Maturino; poscia si allontanò lentamente affettando un'indifferenza, che era molto lontana dal suo cuore.

Morvan, arrivando a Brest, era andato ad al-

loggiare in un piccolo albergo che portava per insegna: *Al Carro d' Oro*.

Egli si portò colà dopo l'infruttuoso risultato del suo primo passo.

— Ah! egli diceva camminando celeremente, perchè gli sembrava che i passeggiere gli dovessero leggere sulla fronte l'umiliazione sofferta: Ah! io non immaginava la vergogna che porta seco la povertà e l'influenza che possiede l'oro!

« Quel sensale è stato accolto a braccia aperte, mentre che io, cavaliere di Morvan, sono stato trattato con la più deplorabile impertinenza! E perchè ciò? Perchè quell'uomo non avea bisogno di danaro ed io andava per torre in prestito! Nativa ha ragione: avrei dovuto da gran tempo occuparmi dell'avvenire e non mica sciupare, come ho fatto io, i miei begli anni in una sterile solitudine. Oh! ma adesso io voglio, a forza di perseveranza e di audacia, guadagnare il tempo perduto. Io sento risvegliarsi nel mio cuore, con una violenza irresistibile e di buon augurio, tutte le ambizioni e tutti i desiderii che stavano assopiti. Sì, sì, io riuscirò.

Dopo avere sparso codesto balsamo di speranza sulla sanguinante piaga del suo orgoglio così crudelmente offeso, Morvan riportò tutti i suoi pensieri sopra Nativa: egli rilesse dieci volte di seguito il biglietto che avea ricevuto, ed arrivò a questa conclusione, che le linee scritte dalla giovinetta costituivano una vera confessione!

Una tal certezza gli fu di gran sollievo; sicchè quando giunse all'albergo del Carro d'Oro, la disposizione del suo spirito era lungi dal somigliare al sentimento di profondo scoraggiamento che avea risentito uscendo dalla casa della moglie dell'armatore.

La prima persona che vide entrando nel cortile dell'albergo fu il suo servo Alano occupato a strigliare Gioiello.

La presenza del padrone sembrò destare un vero giubilo nel Brettone che, spaventato dalla molteplicità delle strade di Brest, e frenato dal timore di perdersi, non avea osato avventurarsi al di fuori.

— Mio bravo Alano, gli disse Morvan con estrema bontà, perchè sapea poter fidare ciecamente sull'affezione del suo servo, ed il pensiero di esser amato da un povero ed ignorante selvaggio era in quel momento una cosa soave al suo cuore: mio bravo Alano, è finito l'affare che mi avea qui chiamato: se non sei troppo stanco, domani all'alba ci rimetteremo in viaggio.

— In mèa fe', non desidero altro; a me piacciono più le strade maestre che le grandi città.

— Che cosa dirai quando saremo a Parigi?

— Oh! ciò è diverso: siccome andiamo in Francia per guadagnar danaro, allora preferirò le grandi città alle strade maestre. Il danaro primeggia sopra ogni cosa.

Il giovine sospirò sentendo pronunziar questa massima al suo servo e con sè stesso convenne che Alano non era privo di buon senso e parlava con giustezza.

Morvan, dopo aver ordinato al Brettone di fargli preparare un modesto pranzo, stava per rientrare nella sua stanza, quando un colpo dato alla porta gli annunciò una visita: e siccome il gentiluomo non aspettava e non conosceva nessuno, lo credè un errore, ma intanto, disse: Entrate!

XV

Un buon affare

Morvan restò immensamente meravigliato vedendo comparire il sensale Maturino.

— Voi qui!

— Diavolo! e perchè nò? Mi avete detto di entrare ed eccomi.

— Non mi dolgo, riprese Morvan dopo aver riflettuto, del caso che vi conduce.

— Obbligato. Ma non è, come sembra che crediate, il puro caso che ha guidato i miei passi. Debbo proporvi un affare:

— Fra poco ritorneremo a questo affare. Prima di tutto, m'interessa sapere chi voi siate e quale interesse abbiate a rappresentare la parte di sensale, perchè immagino che voi mi crediate abbastanza perspicace per non esser rimasto ingannato dal vostro travestimento.

— Benissimo! rispose Maturino accompagnando codeste parole con uno scroscio di risa, veggio che il vostro servo Alano mi ha denigrato nell'animo vostro. E chi diavolo volete che io sia? un principe mascherato e che viaggia incognito? Ahimè! mio caro signore, io sono veramente un povero sensale, e la pruova si è che vengo precisamente per offrirvi di vendermi il vostro cavallo.

Il volto di Maturino conservava una tale bonarietà e la sua parola una sì grande franchezza, che Morvan si sentì scosso.

Ma non volendo far vedere che cedeva immediatamente, riprese:

— Il raro coraggio che avete mostrato accompagnandomi nella spedizione che abbiamo fatta insieme, per salvare il navilio inchiodato sugli scogli di Penmark, poscia la maniera bizzarra con la quale vi siete allontanato, danno una solenne mentita alla posizione che vi attribuite.

— Consento a ricevere cento bastonate se vi comprendo! rispose Maturino, prorompendo di nuovo in una franca risata. Sono bellissimi i vostri ragionamenti! Vi prego dirmi perchè un sensale, non avrebbe come un altro uomo, pietà e coraggio nel cuore? Diavolo! io ho detto fra me poichè questo gentiluomo giuoca la sua vita per soccorrere gl' infelici naufragati, non so perchè non dovrei imitarlo e rischiare un poco anche la

mia pelle? Sicchè vi seguiti. Riguardo poi alla maniera poco civile con cui vi ho lasciato, dimostra una sola cosa, che se noi altri sensali non siamo sempre perfettamente e educati, conosciamo almeno il prezzo del tempo; io aveva altro da fare e son partito senza prendermi più pensiero di voi. Ora, avete capito?

— Ma finalmente perchè arrivando a Penmark avete prese delle informazioni sul mio conto dal mio servo, e gli avete dato due scudi?

— Ho interrogato il vostro servo e gli ho dato due scudi, perchè doveva proporvi un affare come vi ho detto, e desiderava che il Brettone avesse fatto gli interessi miei. Le genti della mia professione sanno seminare per raccogliere.

— E qual era quest' affare?

— Lo stesso che ora mi conduce da voi. Solamente, prima di entrare in una spiegazione, mi permetterò di farvi osservare che se sperate abusare delle mie confidenze, v'ingannate a partito. Oggi conosco ciò che ignoravo quando venni a Penmark, cioè che avete bisogno di danaro. Adesso, continuò il sensale dopo un breve silenzio, ecco la cosa in due parole; un ricco viaggiatore ha veduto il vostro cavallo Gioiello e mi ha incaricato di comprarlo a qualunque prezzo. Quanto ne volete?

— Il mio cavallo non si vende, rispose Morvan alzandosi dalla sedia zoppicante su cui stava

seduto. Ma il sensale non comprese il congedo che gli dava il cavaliere, perchè non si mosse dal suo posto.

— Signor cavaliere, egli riprese, io voglio essere franco con voi! La persona che mi ha incaricato di ottenere il vostro cavallo non guarderà a prezzo. Vi ha occasione per voi e per me di fare un gran guadagno. Che diavolo! - gli scudi non si trovano mica sotto i piedi de' muli! I soli orgogliosi o i matti rifiutano i buoni affari. Parliamo poco, ma parliamo bene. Quanto avete pagato il vostro cavallo?

— Quattrocento lire, rispose Morvan, il quale riflettè che forse la Provvidenza gl'inviava un'occasione di rifarsi del prestito andato a vuoto.

— Quattrocento lire! ripeté Maturino meravigliato. In mia fe', signor cavaliere, il mio mestiere è d'ingannare il mondo, ma voi mi piacete ed io non so abusare della vostra buona fede. Il vostro cavallo Gioiello vale ottocento lire.

— Mi paghereste questa somma! dimandò Morvan fingendo una indifferenza che era molto lungi dal provare, perchè quella somma di ottocento lire che giungeva così a proposito, lo sbalordiva.

— Sì e no! Se volete vi darò le seicento lire in contante, più due cavalli, non molto belli, ma capaci di sopportare la fatica d'un lungo viaggio.

— Accetto, rispose Morvan.

— È un affare conchiuso; rifengo la vostra parola di gentiluomo?

— Sì, signore.

— Ebbene ! sciamò il sensale con ilarità, adesso posso confessarvi che Gioiello non vale solo ottocento lire, ma ne vale almeno milledugento. Se me ne aveste chieste mille avrei ceduto.

— Son soddisfatto che abbiate fatto un buon negozio.

— Diavolo ! la vostra lealtà mi incanta, e non si dirà che mi sia lasciato vincere in generosità : vi darò il cavallo del vostro servitore con la briglia e la sella. Signor cavaliere, ecco le vostre seicento lire, continuò Maturino spiegando sulla tavola una fascia di cuoio guarnita di monete d'oro ed enumerando la somma convenuta. Mi permettete di portar meco Gioiello ? Oh ! non temete, io son conosciuto a Brest, domattina vi manderò all'alba i due cavalli a cui avete dritto.

— Portatevi Gioiello, rispose il cavaliere.

Partito il sensale, il giovine fe' vedere il giubilo che gli destava la conchiusione di quell'affare vantaggioso, benchè inatteso.

Alano, cui partecipò quella fortuna, mostrò più scetticismo del suo padrone.

— Questo sensale non è il diavolo, come credevo da principio, egli disse, perchè i due scudi che mi ha dato non si sono convertiti in foglie ; ma voglio aspettare fino a domani, prima di congratularmi.

Il sospettoso Brettone restò molto meraviglia-

to il dì seguente — ed il cavaliere divise la sua meraviglia — scorgendo nel cortile un cavallo daddovero magnifico ed un vigoroso puledro bene equipaggiato, che il sensale avea mandato.

— Andiamo, disse il cavaliere, il quale dopo aver mangiato in fretta un boccone, con un salto montò in sella, soggiungendo; ecco un buonissimo principio di viaggio.

Alano montò fieramente il suo puledro, ed i due avventurieri si misero in viaggio.

All'uscir della città, Morvan fu fermato da un campagnuolo, che gli domandò con molta urbanità da quanto tempo avea comprato il cavallo che montava.

— Da stamane, rispose il cavaliere un po' inquieto per quella domanda, che lo fece sospettare della buona fede di Maturino.

— Ebbene! mio gentiluomo, riprese il contadino, potete vantarvi di possedere un bello e buono animale: ho venduto ieri questo cavallo pel prezzo di seicento lire, e vi assicuro che vale anco di più.

XVI

Un' avventura di strada maestra

Durante tutta la giornata seguente alla loro partenza da Brest, il gentiluomo Brettone e il suo servitore parlarono di Maturino.

Malgrado le innumerevoli ipotesi a cui si abbandonarono, non poterono arrivare a spiegarsi la sua condotta.

Alano non metteva un momento in dubbio che il sensale fosse uno stregone.

Il cavaliere, meno credulo, contrastava codesta supposizione, che, del resto, lasciava sempre la quistione intatta ed irresoluta, perchè ammettendo anco il potere straordinario di Maturino come un fatto incontestabile, restava ancora a conoscere il motivo che l'avea fatto immischiare con tanta perseveranza negli affari di Morvan.

Il giovine promise a sè stesso, che se mai il

caso lo metteva di nuovo a fronte del misterioso personaggio, non lo lascerebbe che dopo aver ottenuto da lui una spiegazione chiara e categorica sulla sua inesplicabile condotta.

Il principio del viaggio de' due avventurieri fu melanconico: i loro sguardi non incontravano altro che capanne crollanti, e villaggi abbandonati.

Da molti anni non si era veduto in Francia la miseria aggravarsi con una tal violenza sul popolo: i capitali mancavano agli affari, le braccia alla coltura della terra, la guerra avea disertato il paese di uomini e di danaro.

Luigi XIV facea pagar molto caro a' suoi sudditi il suo orgoglio tuttora insaziabile, la sua gloria passata!...

Morvan ed il suo servo vedeano passare per le strade intere famiglie bandite da' loro poveri casolari dall'implacabile avidità del fisco; quegl'in felici, pallidi, cenciosi, co' piedi insanguinati, se ne andavano, alla mercè di Dio, nudrendosi sovente di radici selvagge, dormendo a ciel sereno, e trascinandosi nelle fosse per morirvi a loro bel'agio.

Altri sventurati, d'un più nervoso temperamento, non accettavano senza una specie di lotta quell'estremità a cui si trovavano ridotti.

Sicchè Morvan ed Alanò sentivano parlare venti volte al giorno di omicidii, di assassinii, di furti a mano armata, e di scene violente.

Il cavaliere, passando per Pontivy, avea voluto comprare un paio di pistole ed una scimitarra per armare Alano, ma il Brettone, malgrado la sommissione che ordinariamente mostrava a' voleri del padrone, si era opposto all' idea di quell' acquisto.

— Che cosa volete che io faccia d'una spada e di un paio di pistole? gli avea risposto: io non sono, per grazia di Dio, un Francese, e non conosco l'uso di questi utensili. Se volete comprarmi un'ascia, è diverso, poichè non desidero una cosa migliore. Un'ascia, almeno, è un'arme che pesa in mano, atterra un uomo, e non si rompe incontrando un bottone di giubba.

— Ma, Alano, la tua ascia mi renderebbe ridicolo; sembrerei aver affittato un taglialegne per figurare e surrogare il mio lacchè.

— Ebbene, allora mi basta il *penbas*.

Finalmente si convenne che supplirebbe l'ascia richiesta e le pistole rifiutate con un moschetto.

Allorchè Morvan gli consegnò l'arme a fuoco, Alano non potè far a meno di alzare le spalle con un'aria di compassione, dicendo:

— Dèh! come son bestie questi Francesi con le loro invenzioni! Io non so come si possa fare a guastare de' fucili, tagliandoli nel mezzo.

— Non rifletti, Alano, che un moschetto è troppo lungo e troppo pesante perchè si possa portare a cavallo e farne uso in viaggio.

— È possibile, rispose Alano, ma ciò non impedisce che i Francesi siano bestie.

Non è certo nostra intenzione di descrivere, tappa per tappa, le fermate e le privazioni che i due viaggiatori doverono soffrire, poichè abbiamo premura di arrivare a Parigi.

Ma però siamo obbligati di far menzione d'una avventura che loro avvenne nel villaggio di Nort, perchè una tale avventura si attacca intimamente al seguito del nostro racconto.

Verso le due, Morvan ed Alano fecero un singolare incontro, cioè quello d'una carrozza ermeticamente chiusa, tirata da due cavalli di aratro e scortata da due grandi diavoli di lacchè laceri come proscritti idalghi spagnuoli, ed armati di draghignasse che non finivano più.

I lacchè, vedendo i due viaggiatori, cacciarono la spada dal fodero e collocaronsi in mezzo alla strada quasi avessero voluto contrastar loro il passaggio.

Morvan comprese a colpo d'occhio, dal modo come gl' idalghi si tenevano sulla sella, dall' imbarazzo che sembravano dar loro le draghignasse, dal deplorabile stato di magrezza delle rozze che montavano, che il pericolo non era molto grande per lui: sicchè continuò ad avanzarsi tranquillamente, con la spada nel fodero, le pistole nell' arcione, e senza sembrar di accorgersi delle ostilità da cui era minacciato.

Egli non era separato da' suoi avversarii che da una distanza di dieci passi, quando uno di essi, spronando la rozza, sembrò volergli andare incontro, ma l'animale ritroso, e sdegnato probabilmente delle ridicole esigenze del suo cavaliere, si contentò di scagliare due o tre calci senz' andare innanzi.

— Se fate un passo di più, signore, sciamò il cavaliere dirigendosi a Morvan, vi passo la spada in mezzo al corpo.

— Non credo che la tua spada punga come la mia frusta, rispose Morvan, che in due salti piombò addosso al suo avversario e gli rugò il volto con la frusta.

L'idalgo lungi dal volersi vendicare cacciò un grido di angoscia, gettò precipitosamente la spada, ed unendo le mani, disse con supplice accento:

— Mi rendo, mio gentiluomo, io vi riconosco per mio vincitore. In nome del cielo, non mi ucidete!

Ma il secondo idalgo, meglio servito dalla sua rozza, avea preso la fuga.

Vedendo la grottesca figura del punito cavaliere, sarebbe stato difficile di restar serio: sicchè Morvan non potè frenare una grande risata.

— Perchè mi hai minacciato, buffone? egli domandò al cavaliere dalla draghignassa.

— Ahimè! signore, io non ho impegnata la

lotta con voi, che per affezione verso il mio padrone.

— Come per affezione verso il tuo padrone? Prima di tutto, chi è il tuo padrone, ed in che l'ho offeso?

— Il mio padrone si trova in quella carrozza che vedete innanzi a voi. Egli mena seco una cugina che si voleva obbligare ad entrare in convento, e che l'ha chiamato in suo aiuto. In quanto a Gelsomino ed a me, che accompagniamo quei due giovani, abbiám creduto che ci inseguivate, ed abbiám fatto il nostro dovere.

Il tuo padrone ha fatto bene portando via la cugina, poichè ella lo ama ed era perseguitata, rispose Morvan; ma solamente avrebbe dovuto meglio scegliere i suoi difensori.

— Diavolo! signore, in codeste specie di spedizioni non si può fidare nella discrezione di tutti, e bisogna dirigersi sempre a coloro che si conoscono perfettamente; ora, son dieci anni che Gelsomino ed io serviamo il nostro padrone.

— Ed il tuo padrone si chiama?

— Il visconte di Chamarande.

— Ebbene! dirai da parte mia al visconte di Chamarande che ha molto mal collocata la sua fiducia in te ed in Gelsomino! E che!... tu ignori chi io mi sia, ed alla prima domanda, mi hai detto il nome del tuo padrone!...

— Oh! signore, il vostro rimprovero è ingiu-

sto. Io son dotato di molta perspicacia per giudicare fin dal primo sguardo le persone con le quali debbo trattare. È impossibile che un cavaliere di così buona ciera come voi non abbia saputo piacere alle belle signore, e non sia innamorato. Ora, siccome gl' innamorati sono buoni e compassionevoli, io....

— Andiamo, bando alle sciocche parole, interrompe Morvan arrossendo.

Corri ad assicurare il visconte di Chamarande e sua cugina da mia parte che se posso esser loro buono a qualche cosa, mi renderanno immensamente obbligato disponendo di me.

— Vedete bene, signore, che non m'ingannava dicendo che eravate la generosità in persona.

— Ecco già molte ciarle! Spicciati a compiere la commissione.

Il lacchè salutò profondamente il cavaliere: poscia dopo aver inzuppate col fazzoletto alcune goccioline di sangue attirate dalla frusta di Morvan sul suo volto, spronò così vigorosamente il suo cavallo, che questo si degnò prendere il trotto.

Alano avea ascoltato con una grande attenzione il breve dialogo scambiato tra il suo padrone ed il servitore del conte di Chamarande.

Allorchè si vide solo con Morvan cominciò a sorridere in quel modo semi-stupido, mezzo scaltro, consueto a' contadini brettoni, ed abbassando poscia la voce:

— Se avete fede in me, signor cavaliere, egli disse, non vi mischiate negli affari di quella gente!

— Ti ringrazio, Alano, dell'incomodo che ti prendi di darmi consigli, rispose il giovine ridendo.

— Diavolo! signor cavaliere, mi è stato raccontato che si son veduti qualche volta imbecilli come me dire delle cose assennate, e si son vedute genti di buona nascita e di educazione come voi farne delle sragionevoli.

— E che cosa trovi di riprensibile nella condotta del visconte di Chamarande?

— Prima di tutto, non amo le genti che rapiscono le fanciulle! Costoro sono sfrontati! Poscia, mi sembra molto ridicolo che codesto visconte, credendosi perseguitato, non abbia giudicato conveniente, se non altro, di cacciare il naso dallo sportello della carrozza; cosa che non dimostra molto il suo coraggio! finalmente, che non v'era luogo da trattarvi da gran signore, come ha fatto quel gran gaglioffo di lacchè, ed io diffido di coloro che vi adulano.

— Veggo, Alano, che il viaggiare ti forma lo spirito. Allora, dimmi qual'è la tua opinione sul visconte di Chamarande?

— La mia opinione è che del narrato non ci sia nulla.

— Diavolo!.. ecco una risposta molto originale; di cui non ti avrei creduto mai capace.

— Certamente: hai veduto l'emozione che la nostra apparizione ha cagionata a' due lacchè.

— Ora, quando si aspetta di esser-inseguito, non si attaccano al cocchio due cavalli di aratro, lenti come tartarughe ed incapaci di fare più di tre leghe al giorno! Sarebbe l'istesso come ch'è dicesse, montare la cavalleria leggiera con i bovi!...

Morvan era dotato d'uno spirito retto che gli faceva accettare la verità sotto qualunque forma si presentasse, così la riflessione molto assennata di Alano lo fece riflettere.

— Confesso, egli rispose dopo un momento di silenzio, che regna in tutto ciò una cert' aria di mistero; ma starò in guardia!

Allorchè, cinque minuti dopo, il cavaliere passò innanzi alla carrozza del visconte di Chamarande, non potè frenarsi dal portarvi uno sguardo di curiosità.

Le stuoie nè erano sempre ermeticamente abbassate, e Morvan, confuso, continuò il suo viaggio.

XVII

Un'avventura di strada maestra
(*Seguito*)

Il villaggio di Nort, dove i nostri due avventurieri doveano dormire e dove arrivarono verso le tre, contava in quell'epoca tre case: due servivano di albergo, e la terza era una bottega di maniscalco.

Essi fermaronsi all'insegna del *Mago Merlino*.

Mentre Alano, dopo aver tolto le selle a' cavalli, li facea passeggiare lentamente, per portarli poscia all'abbeveratoio, Morvan, entrato nell'albergo, esaminava le località e portava passando uno sguardo malinconico ed interrogativo sugli estinti fornelli della cucina.

L'interno dello stabilimento del *Mago Merlino* contava tre stanze: la cucina situata in mezzo; poscia due camere da letto, una da ogni lato.

Siccome queste due camere erano così malamente mobigliate, o per parlare con più esattezza, siccome non avevano mica nessun mobile, così Morvan depose il mantello a caso, ed a mo' di possesso, in quella di sinistra, poscia andò a cercare il pranzo:

Dopo molte conferenze e spese effettive di eloquenza, ottenne un mezzo pollo ed un quarto di libbra di lardo.

Rassicurato sul pranzo, si diresse, secondo la sua abitudine quotidiana, verso la scuderia, per assicurarsi che il cavallo non mancava di niente.

Verso le cinque, il cavaliere, in compagnia di Alano si era stabilito nella sua camera innanzi ad una tavola tarlata che sosteneva il loro parco pranzo, allorchè vide la misteriosa carrozza fermarsi innanzi all'albergo del *Mago Merlino*.

Egli si affrettò di lasciare la tavola e correre alla finestra.

Questa volta, egli pensava, la fuggitiva non potea deludere la sua curiosità; ma la sua curiosità restò delusa per metà.

La cugina del visconte di Chamàrande discese dalla carrozza; ma un velo nero talmente denso le copriva il volto, che Morvan non potè nemmeno travederne i lineamenti.

Ma dalla statura giovanile e svelta, dal portamento agile e disinvolto dell'incognita, egli giudicò che dovea essere bella.

Suo cugino, il visconte di Chamarande, sembrava vigilare su d'essa con una inquieta attenzione, che palesava più gelosia che amore.

Egli la teneva per il braccio e la seguiva come un'ombra.

Ciò che colpì vieppiù Morvan nella persona del visconte, fu l'incredibile profusione di nastri dai colori vivi e risaltanti posti su' suoi abiti.

Il cavaliere pensò che quella toletta costituisse una nuova moda, e siccome non v'era niente più che lo avesse trattenuto alla finestra, riprese il suo pranzo interrotto.

Alle otto della sera Alano, dopo aver augurata una buona notte al suo padrone, si ritirò nel granaio ove doveva passar la notte.

Appena fu solo; Morvan si tolse prima la giubba, poscià una cintura di pelle che avea comprata a Brest per porvi il suo oro, ed avendo chiusa a chiave la porta della camera, collocata la cintura sotto un cuscino e le pistole a portata della mano sopra una sedia, si gettò vestito sul letto.

Verso le dieci, il giovine dormiva profondamente, allorchè un colpo dato alla porta lo svegliò di soprassalto.

— Chi è? egli domandò.

— In nome del cielo, aprite! rispose a traverso la serratura una voce debole e soffogata.

Morvan si alzò precipitosamente dal letto, strinse una pistola e si diresse verso la porta.

Siccome quella porta si apriva di dentro, il cavaliere dopo aver girata la chiave, retrocedè di un passo onde non essere rovesciato nel caso si entrasse con violenza.

Che si giudichi della maraviglia del gentiluomo, allorchè vide entrare una donna che, con le vesti in disordine ed i capelli discinti che le scendeano sul petto, cadde in ginocchio, e gli disse con voce spezzata dal timore:

— Signorè, mi affido al vostro onore ed al vostro coraggio. Salvatemi!... Salvatemi!...

Il cavaliere, coricandosi avea lasciata la candela accesa; ma da due ore che dormiva, il lucignolo si era allungato e carbonizzato, ed in tal modo spargeva appena un fioco chiarore, molto insignificante per vincere all'intutto le tenebre della notte.

Morvan stava per interrogare l'incognita, quando un rumore di passi che partendó dalla cucina sembravano dirigersi dalla parte della camera, arrivò fino a lui.

— Chiudete la porta, chiudete la porta, signore, o siamo perduti, disse vivamente e sotto voce la notturna visitatrice mostrando un estremo spavento.

— Non veggo, signora, ciò che potete temere essendo io qua, il giovine rispose. In quanto a ciò che riguarda me, vi prego di non prendervi nessun fastidio, poichè noi altri gentiluomini bret-

toni abbiamo il cranio molto duro ed il polso molto solido. Guai al primo che entrerà!

L'incognita senza tener conto delle parole del cavaliere di Morvan, alzandosi con un salto, e precipitandosi verso la porta, fe' girare la chiave nella toppa; poscia, pallida come una morta, retrocedè vacillando sotto il peso d'una indicibile commozione, ed andò a cadere, mezzo coricata, mezzo seduta, a piedi del letto.

Il cavaliere, in piedi ed immobile innanzi a lei, la contemplava con una vera meraviglia, chiedendo a sè stesso se ei fosse il trastullo d'un sogno.

— Ah! signore, riprese l'incognita rompendo la prima il silenzio, vi debbo la vita.

— Mi dovete tutto al più una spiegazione, rispose Morvan, che, scuotendo il candeliere, restituì al lume tutto il suo splendore.

— Di grazia, signore, abbiate compassione della mia vergogna, riprese l'incognita traendosi sul petto i suoi lunghi capelli neri, con un gesto ripieno di grazioso timore.

Codeste parole, profferite da una commovente voce, richiamarono l'attenzione del cavaliere sul volto della giovine donna. Egli non potè frenare un grido di sorpresa e di ammirazione vedendo il più bel volto che sia possibile immaginare.

Prima e dopo il suo incontro con Nativa, gli occhi suoi non erano stati colpiti mai da lineamenti più belli.

— Vi prego, signora, egli le disse dopo un lungo silenzio e con mal ferma voce; ditemi quali sono i pericoli che correte; io son persuaso della giustizia della vostra causa, ed abbiate fiducia nel mio onore, nella mia spada!

— Oh! io non credo più a niente, signore, rispose, l'incognita versando copiose lagrime, io sono stata già così indegnamente ingannata! No, ella riprese con forza, non credo più a niente.

— La diffidenza non regge contro i fatti, signora, disse Morvan dopo aver riflettuto; ordinate, ed ubbidirò!...

Tali parole, pronunziate con un accento pieno di franchezza e di risoluzione, sembrarono calmare un poco i timori ed il dolore della giovinetta, che subito cessò di piangere ed alzò finalmente sul cavaliere i suoi grandi occhi ancora umidi e di già sorridenti.

Sia che la buona grazia di Morvan, o per dir meglio, il suo rispettoso contegno, avesse allettata o rassicurata la bella incognita, questa dopo averlo osservato per qualche momento alla sfuggita, sembrò riprendere fiducia.

— Poco prima mi avete chiesta una spiegazione, ella disse, niente è più giusto. È naturale che desideriate conoscere chi sia la sventurata che proteggete.

— Vi prego di credere che non metto nessuna condizione all'offerta de' miei servigi, sclamò

Morvan interrompendola; la curiosità non entra per niente nel mio desiderio; ma solo ho pensato che se fossi istruito delle vostre passate sventure, e della vostra presente situazione, potrei avere qualche idea utile agli interessi vostri.

— Vi ringrazio, signore, delle vostre generose intenzioni; ma ahimè! il mio passato uccide il mio avvenire! Io non aspiro ad altro che all'oblio del mondo, ed all'austera solitudine d'un convento! Ma non vorrei lasciare in voi un'impressione troppo sfavorevole di me, riprese vivamente la bella incognita dopo un' leggiero silenzio; e poi, ho bisogno più che mai del vostro coraggio.

Mentre la strana visitatrice pronunziava codeste parole con soave e penetrante voce, Morvan la contemplava con un' ammirazione talmente innocente e sincera, che se ella lo avesse osservato, le sarebbe stato difficile restarne formalizzata.

— Io mi chiamo Ismeria, ella continuò, e sono la figlia del conte Blinval, il cui illustre nome non deve esservi ignoto.

— Vi chieggo scusa, signorina, disse Morvan.

— Che! non avete inteso mai parlare di mio padre? Ma non v'ha una persona sola in corte che non conosca l'alta posizione di fortuna e la grande nobiltà del conte Blinval.

— Ma io non sono della corte; io arrivo dal fondo della Bretagna.

— Voi mi meravigliate al di là di ogni espressione! Intanto, sembrate essere un cavaliere compito!

Morvan s'inchinò arrossendo, e la figlia dell'illustra conte di Blinval continuò il suo racconto:

— Figlia unica ed erede di un'immensa fortuna, io veniva circondata da innumerevoli pretendenti mano.

« Non passava giorno senza che mio padre non ricevesse per me una domanda di matrimonio.

« Ma, capricciosa fanciulla ed adulata, io mi spaventava all'idea di avere un padrone, e rifiutava tutti i partiti.

« Son circa due mesi che il visconte di Chamarande, esiliato dalla corte, arrivò nella nostra provincia, e venne a trovare mio padre per sollecitare la sua protezione.

« Il visconte di Chamarande appartiene ad una ottima famiglia, ma possiede tutti i difetti immaginabili; violento, crudele, bugiardo, giuocatore, dissoluto, senza fede nè legge, compiutamente incapace di un'azione generosa, e quando è invaso dall'interesse o dalla passione, non retrocede innanzi a verun delitto, ed a veruna infamia.

« Giammai mostro più ipocrita e più seducen-
te ha disonorato l'umana razza.

« Il visconte si presentò a noi come una vitti-

ma, egli finse il candore, la virtù, diffuse qualche elemosina nelle vicine campagne; e non tardò a farsi adorare dagl' innocenti contadini.

« Da ogni parte si sentiva un coro di lodi sul suo conto.

« Che cosa debbo dirvi?

« Io mi lasciai sedurre da quella ipocrisia, e riconoscente verso il visconte perchè non mi avea mai rivolti quegli sciocchi omaggi di cui gli altri uomini erano così prodighi verso di me, provai per lui un vero amore di sorella...

« Quattro giorni or sono, io passeggiava verso il cader della notte nel parco del castello di mio padre, allorchè al voltar d' un viale mi trovai a fronte del visconte che, pallido; con gli abiti disordinati ed il petto affannoso sembrava in preda ad una estrema commozione.

« — Ah! signorina, egli sciamò vedendomi, e senza darmi nemmeno il tempo d' interrogarlo, è il Cielo che vi manda!...

« Il visconte mi prese pel braccio e mi trascinò seco lui.

« Intanto non cessava di ripetere:

« Ah! infelice! sventurata! Arriveremo a tempo per salvarla?!...

« Lo lo interrogava, ma egli non mi rispondeva, e la sua esaltazione cresceva sempre più.

« Finalmente, dopo pochi minuti, uscimmo dal parco per una porta segreta che sporgeva della strada.

— Signorina, mi disse il visconte con ambascia e cadendo alle mie ginocchia; voi che siete un angelo di bontà, non farete morire mia sorella senza soccorso! Ah! sventurata! sventurata! ecco dove l'ha condotta un folle amore che io sovente ho deplorato! Ah! infame seduttore! saprò raggiungerli, ancorchè dovessi seguirli in capo al mondo!

« Il visconte, parlando in tal guisa, mi spingeva verso una carrozza fermata in mezzo alla strada.

« Ella sta là! Ah! non ardisco guardarla! la mia vista le farebbe male! egli mi disse schiudendo lo sportello. Salite, ve ne prego, ed assicuratela che il mio cuore fraterno le perdona!

« Io era talmente commossa e turbata che non feci nessuna resistenza, ed entrai nella carrozza.

« Oh! infamia e tradimento!... il visconte scagliandosi allora dietro a me e mostrandomi un pugnale:

« — Se gridate, se pronunziate una parola, siete una donna morta, egli mi disse. Poscia, richiudendo lo sportello: « Andiamo, cocchiere! » gridò. E la carrozza partì ratta come il lampo.

— Non doveva essere tirata da cavalli da aratro che ho veduto, interruppe Morvan.

— No, signore, si affrettò a rispondere la sventurata Ismeria arrossendo in modo quasi impercettibile; allorchè io fui rapita, la carrozza era tirata da due magnifici cavalli di razza...

— Che indubitatamente son morti...

— Sì, signore, dopo uno sfrenato galoppo di due ore... Io termino il mio racconto: il timore, l'orrore, la meraviglia che risentii erano tali che il visconte non avea bisogno di raccomandarmi il silenzio: io era annichilata! Il miserabile profitto del mio stato per otturarmi la bocca, e per ligarmi le mani. Allora io svenni interamente.

XVIII

(Continuazione del precedente)

La sventurata Ismeria si fermò ; la sua voce veniva soffogata da' singhiozzi. Morvan indignato, commosso estremamente, stringeva le mani con rabbia ; finalmente rompendo il silenzio :

— Ed allorchè ritornaste in voi stessa?... egli disse.

— Allorchè rinvenni , Ismeria ripeté abbassando la testa confusa , il visconte di Chamaran de mi dichiarò che non mi amava, ma che non possedendo più un obolo del patrimonio , e volendo ad ogni costo rifare la sua fortuna , mi avea compromessa onde rendere inevitabile un matrimonio fra noi.

— Ma , signorina , codesto misfatto non deve restare invendicato ! sclamò Morvan con tutta l' energia della sua ribellante onestà. Poichè ave-

te voluto confidarmi la difesa de' vostri interessi, io vado a ritrovare Chamarande e...

— Oh! astenetevi dal farlo, poichè ciò aggraverebbe la mia posizione, sclamò Ismeria mettendosi innanzi al cavaliere il quale, con la spada sotto il braccio, si dirigeva verso la porta.

— Che! disse Morvan con forza, consentireste a ritornare vicino a quel mostro?

— Un tal sacrificio è necessario al mio onore! Se nel generoso vostro sdegno, voi immolaste quell' infame Chamarande, chi potrebbe giustificarmi? nessuno! sarei creduta sua complice!... Sicchè, vedete che la sua vita è indispensabile alla mia difesa.

— Allora, in che posso servirvi, signorina?

— Vigilando sulla mia sicurezza! Voi seguirete da lontano la mia nobile prigioniera, ed arrivato a Nantes avvertirete la giustizia e farete arrestare il visconte.

— Ubbidirò alla vostra volontà, signorina, rispose Morvan melanconicamente; è una cosa dolorosa per un giovine di cuore il vedere una donna degna di ogni ammirazione e di ogni rispetto, oltraggiata per dir così sotto i propri occhi da un miserabile, e far restare la spada nel fodero.

— Oh! credete che io stimo come meritano la vostra affezione ed il vostro coraggio, sclamò Ismeria commossa profondamente e stringendo, con un gesto ripieno di riconoscenza, le mani del giovine nelle sue.

Una nube passò sugli occhi di Morvan. In mezzo al silenzio della notte si sentivano gli accelerati battiti del suo cuore. Ismeria, dimenticando senza fallo, nel suo giubilo di trovare un sì prezioso difensore, dimenticando, ripetiamo, il disordine del suo abbigliamento, si alzò e restò per pochi minuti secondi innanzi al cavaliere.

— Oh ! signoré ! finalmente mormorò, come potrò mai riconoscere la vostra meravigliosa generosità?...

Morvan tremò, poscia, facendo un violento sforzo, ritirò la mano rimasta in quelle della giovine donna, e retrocedendo d' un passo :

— Io vi ho offerto i miei servigi, egli rispose con un accento indicibile di appassionata melanconia, in nome di colei che amo. Chi può sapere se, anch' ella un giorno può aver bisogno della lealtà e del coraggio d' un uomo di cuore?....

A questi accenti, la figlia del conte di Blinval alzò al cielo uno sguardo pieno di ammirazione, e dirigendosi verso la porta che aprì, uscì rivolgendo al giovine un ultimo segno con la testa a mo' di addio.

— Oh ! Nativa selamò Morvan con trasporto, adesso solo ho il dritto di dire che ti amo!

Il giovine, troppo vivamente commosso della scena che avea avuto luogo per poter pensare a riprendere il suo sonno interrotto, cominciò a passeggiare per la camera.

L'abbominevole condotta del visconte di Chamarande lo indignava, e fu necessario un reale sforzo di volontà per non cedere alla tentazione che provava di andarlo immantinente a sfidare.

— Forsè non avrei dovuto, egli pensava, partir mai da Penmark!... Appena ho perduto di vista i miei scogli, già incontro sulla mia stessa strada l'umiliazione e la perfidia!... A Brest, il ricevimento della signora Tointo mi ha insegnato quanto la nobiltà di nascita e di sentimenti sia considerata come una frivola cosa quando non va accompagnata dalla fortuna; qui, io ho veduto fino a qual grado d'infamia l'amore dell'oro può far discendere un gentiluomo... Chi mi assicura che ad ogni piè sospinto non perderò una ad una tutte le mie illusioni?... Io acquisterò esperienza!... farò fortuna!... Sia pure!... Ma che importa a me se arrivo talmente invecchiato di cuore al fine de' miei desiderii; morto ad ogni nobile sentimento, morto all'amore!... No, riprese Morvan con energia, ho torto di temere!... il pensiero di Nativa mi basterà per tenermi in dovere!...

Il giovine gentiluomo continuò per qualche altra ora a misurare camminando la sua camera; ma a poco a poco i suoi pensieri calmaronsi, e la stanchezza della giornata fe' appesantire le sue palpebre, sicchè si gettò sul letto.

Appena erasi addormentato che molte grida spaventevoli, dilanianti, lo risvegliarono. Morvan saltò sulla spada, prese una pistola ed uscì fuori.

Egli non risentì nè sorpresa nè timore, poichè sapea di che trattavasi; ma una idea terribile e che lo fe' impallidire gli balenò per la mente: egli temè di arrivare troppo tardi!

— Eccomi, coraggio, Ismeria! egli disse, e correndo, traversò la cucina precipitandosi sulla porta della stanza occupata dal visconte di Chamarande e dalla sua vittima.

Con sua gran maraviglia, la porta cedè senza sforzo, ed entrò.

La stanza era vuota de' suoi ospiti!...

XIX

Una scena notturna

Morvan, un momento indeciso, rifletteva sul partito da prendere, quando le grida: Soccorso! assassino! rimbombarono con più forza; ma allora partivano dalla campagna.

Il giovine rientrò nella cucina, con un salto traversò il cortile, passando vicino alla seuderia, chiamò Alano; e cominciò a correre nella direzione da cui partivano le grida angosciose.

Nel momento medesimo, un uomo rannicchiato in uno degli oscuri angoli del vasto cammino della cucina s'introduceva sulla punta de' piedi nell'appartamento del cavaliere, ed uscendone quasi immediatamente, sempre con la stessa precauzione e passando rasente al muro dell'albergo si recava nella seuderia, che Alano svegliato dal padrone avea testè lasciata.

Le vicinanze del villaggio di Nort son semi-

nate di spine e di siepi : sicchè quantunque la luna illuminasse allora la campagna col suo pieno lume , Morvan stette molto tempo prima di arrivare ad orizzontarsi.

Finalmente , un centinaio di passi innanzi a sè vide una persona che fuggiva : era Ismeria.

Egli la raggiunse quasi immediatamente.

— Rassicuratevi , egli le disse , son io il vostro difensore ; adesso non dovete più temere.

La giovine donna era in preda ad un tal timore che non riconobbe il cavaliere.

— Grazia , visconte ! ella disse smarrita , non mi uccidete... mi confesserò vostra complice.... sarò vostra schiava !...

Ma non fu senza una gran perdita di tempo che il cavaliere arrivò a far comprendere alla figlia del conte di Blinval che invece di esser caduta nelle mani del suo persecutore , si trovava sotto la protezione d' un amico.

— Ah ! sia benedetto il cielo ! Ismeria sciamò con una appassionata riconoscenza , voi siete il mio buon angelo !

I singhiozzi soffogavano la voce dell' infelice donzella.

— Seguitemi , riprese Morvan , e non abbiate nessun timore. Affemmla ! il visconte di Chamarando non vi perseguiterà più. Egli ha peccato , e morrà !

Quando Morvan diceva di qualcheduno : « Ha

peccato, » era da parte sua; come ci ha detto Alano sul principio di questa istoria, l' infallibile segno d' un profondo e tremendo sdegno.

In que' momenti, il cavaliere sentiva a un tal punto il sentimento della sua forza, che non metteva in dubbio il compimento delle sue minacce: egli parlava con una convinzione ed una sincerità compiuta.

Assistere alla morte violenta di un uomo è sempre per una donna uno spettacolo tremendo o spaventevole, ancorchè avesse ella ragione di dolersi orribilmente della condotta di costui; quindi non v' ha luogo a restar meravigliati se la giovane contessa di Blinval cercò di moderare il furore del cavaliere. Morvan, impassibile in apparenza, l' ascoltò pel tempo strettamente richiesto per dimostrarle il suo rispetto.

— Signorina, egli disse interrompendola, la mia ubbidienza agli ordini vostri poco è mancato non vi sia costata la vita. Vi sono aspri doveri innanzi a' quali non si deve mai retrocedere. Voi avete voluto già confidarmi i vostri interessi, or prego di compiere le vostre bontà permettendomi di agire a mio modo.

Dopo codesta risposta, Morvan si svincolò dolcemente dalle braccia della giovinetta che lo avea stretto, e si diresse con un passo rapido e risoluto verso l' albergo dove immaginava di trovare il visconte di Chamarande.

Una ventina di passi prima di arrivare, incontrò Alano che, tenendo il moschetto per la punta della canna come se fosse stato un *penbas*, ritornava da un'esplorazione fatta per la campagna.

— Ah! signor cavaliere, selamò il Brettone con trasporto, quanto son contento di rivedervi! Sentendomi chiamare, ho creduto che aveste che fare con Legallec, e mi son precipitato dietro a voi, senza potervi raggiungere. Che cosa è dunque?

— È un uomo che ha peccato, rispose Morvan.

— Allora, vi accompagno.

— Te lo proibisco! Ma resterai in compagnia della signorina ed avrai cura della sua sicurezza.

Alano, allora guardò attentamente la sventurata vittima della perfidia di Chamarande, ed arrossendo fino nel bianco degli occhi, rispose:

— Salvo il rispetto che vi porto, signor cavaliere, io credo che la signorina farebbe meglio, invece di correre i campi la notte, di occuparsi un poco del suo abbigliamento e di aggiustarsi in un modo più decente. Io non resto con lei!

Morvan, in tutt'altra circostanza, avrebbe senza fallo maltrattato Alano, ma i momenti erano preziosi e non avea tempo da perdere; quindi non rispose.

— Vi prego, signore, gli disse vivamente la giovane, vi prego, lasciatemi sola qui! Non esigete che io assista alla sanguinosa scena che si

prepara!... E poi, chi sa che il visconte di Chamarande, oltraggiato di veder sfuggir la sua preda, non rivolgesse la sua rabbia contro di me!... Egli è armato di pistole e...

— Avete ragione, signorina, Morvan interruppe. È meglio che aspettiate in sicuro il castigo del colpevole.

— Cioè a dire l'esito di questo duello che io deploro e che mi è impossibile impedire! perchè il signor di Chamarande è bravo, e si difenderà come un leone...

— Lo desidero con tutto il mio cuore, la sua viltà mi darebbe fastidio. Dunque, signorina, vi troverò qui?

— Sì, signore, sì, mio generoso difensore, io mi rifugiero in questa rimessa, e pregherò il Cielo che vi protegga, rispose la figlia del conte di Blinval indicando la scuderia.

Morvan salutò profondamente la giovine donna, e dirigendosi ad Aiano, gli disse:

— Sieguimi!

— Ho più piacere così! rispose il Brettone.

Pochi minuti dopo, il cavaliere penetrava nella cucina dell'osteria, dove regnava una profonda oscurità.

— Eh! padrone, gli disse Alano sotto voce e toccandogli la spalla, io credo che se colui che cercate tiene le pistole, non gli sarebbe mica difficile di tirarvi impunemente una palla nella testa. Lasciatemi andare a prendere il lume nella

vostra stanza ! Una volta che ci vedrete chiaramente, non dovrete più temere tradimento, e punirete il furfante sicuramente.

Il consiglio del Brettone era asserinato, e Morvan lo accolse con riconoscenza.

— Va a prendere il lume, disse ad Alano.

Alano si affrettò di ubbidire, e ritornando immediatamente con una candela in mano, passò innanzi al padrone ed entrò il primo risolutamente nella stanza del visconte di Chamarande.

Una doppia esclamazione di meraviglia, uscì simultaneamente dalle labbra del Brettone e da quella del gentiluomo.

— Nessuno !... È partito !... sclamò Morvan.

— Oh ! ha avuto cura di portar via i bagagli, disse Alano.

Il padrone e 'l domestico si guardarono.

— Ah ! diavolo ! riprese Alano vivamente, avete addosso il vostro oro !

— No ; e perchè una tal domanda ?

— Perchè, andando a prendere il lume, ho veduto un luigi caduto sul pavimento !... Siamo stati derubati.

A questo grido partito dal cuore del suo servitore, Morvan sembrò colto da vertigine, si precipitò nella sua camera.

Ahime ! Alano avea indovinato. La cintura di cuoio che conteneva tutta la fortuna del giovine e che questi avea deposto sotto il cuscino, era scomparsa.

Codesta scoperta produsse una tale impressione sullo sventurato giovine, che restò per qualche momento incapace di profferire una parola.

— No, è impossibile, egli disse; avrò cercato malamente.

E, con una mano tremante, sollevò prima, poscia gettò a terra il piccolo materasso del letto.

La cintura non si trovava sul pavimento.

Sarebbe necessario un pennello per dipingere la disperazione comica e profonda, nel tempo stesso, che rifletteva il volto di Alano; il povero giovine era, letteralmente parlando; annichilato.

— Andiamo, figlio mio, coraggio, gli disse Morvan, non è perduta ancora ogni speranza; è quasi certo che raggiungeremo questo Chamarade, poichè noi abbiamo ottime cavalcature ed egli è a piedi: coraggio!...

— Ah! mille diavoli! sclamò il Brettone, la miserabile pagherà per lui!

— Di chi vuoi parlare! di madamigella Blinval?... Alano, il dolore ti perde! quella infelice merita esser compianta più di noi!

— Compianta!... una simile sfrontata!... Andiamo, signor cavaliere!... ah! io affogo... è una donna, è vero... ma in fede mia tanto peggio!

Alano, soffogato dalla collera, uscì dalla camera, seguito da Morvan.

FINE DEL PRIMO VOLUME

66003